f.C.S.M. Lupo

Sia alla Camera che al Senato l'Msi si spacca. Nasce «Democrazia Nazionale»

Roma, 21

I fascisti si spaccano. Come alla camera, anche al, se nato il gruppo del MSI-DN si è scisso.

Si tenta di dare vita a « Democrazia Nazionale », anche se al Senato sembra più difficile che alla camera, visto che la formazione del gruppo parlamentare deve contare su dieci componenti.

Al Senato la lista di « Democrazia Nazionale » ora ne ha solo nove e precisamente i fascisti Nencioni, Tedeschi, Plebe, Artieri, Basadonna, Gatti, Pazienza, Manno e Bonino, anche se la decisione di riconoscerlo come « gruppo» spetta al presidente del Senato. Ma forse Fanfani...

Non si può escludere però che gli almirantiani (Crollanza, Ciccio Franco ; Abbadessa, La russa e Pisanò con Pecorino) con i componenti di « Democrazia Nuova » debbano confluire nel gruppo misto, ritrovandosi cosi assieme . Questo appare però improbabile visto l'interessamento democristiano alla manovra missina .

Anche se voci smentiscono, per la cronac « DN» sembra legata a settori democristiani che vanno da De Carolis fino ad elementi del « Giornale» si sor Cilindro Montanelli.

quotidiano dei lavoratori

mercoledì 22 dicembre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 numero 288
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

I carabinieri fermano a Brescia tre compagni accusandoli di strage

Si tenta di rilanciare una provocazione nei confronti della sinistra - Voci orchestrate da giornalisti (o viceversa?) fanno scattare un piano dei carabinieri per una gigantesca caccia «al rosso» - Svariate perquisizioni di case di compagni - Silenzio dagli inquirenti

Brescia, 21

Ancora una volta i carabinieri rispondono con le provocazioni. Le indagini sulla bomba scoppiata a Brescia, uno scoppio che è costato la vita a Bianca Gritti e causato il ferimento di undici persone, delle quali una in modo grave, cercano disperatamente di uscire dall'impasse. E per uscire si segue una presunta «pista rossa», fermando due compagni.

I carabinieri, ascoltando le faziosità di certuni giornalisti - o forse viceversa? - si sono buttati nella caccia al «rosso».

Davanti la caserma dei carabinieri è tutto uno schieramento fino dalla tarda serata di lunedì. Decine e decine di «gazzelle» con il motore acceso, pronte nel cortile della legione, uomini in borghese ed in divisa armati di mitra in mano e con il caricatore di riserva nell'altra, corsetti antiproiettile. La mobilitazione dura fino all'alba.

Le perquisizioni sono numerose, arbitrarie. Vengono perquisite case di compagni, di democratici da sempre in prima fila a denunciare le manovre di appoggio democristiano alla strategia del terrore voluto già a suo tempo instaurare dai fascisti. Perquisite anche le case dei compagni di Ao, in una logica aberrante. La prima azione è esemplare nella sua logica.

Un compagno, aderente all'area di Democrazia Proletaria, viene fermato. *«Sono venuti in casa armati fino ai denti. Hanno spaventato mia madre, mentre fanno vedere un mandato di perquisizione firmato dal dott. Lisciotta»* spiega successivamente il compagno. Al nucleo investigativo viene interrogato dai Cc; gli concedono la presenza di un avvocato, suo amico, e viene rilasciato. Ma la caccia all'uomo non si ferma.

Due persone, che potrebbero essere forse arrestate nelle prossime ore, sono tutt'ora sotto le domande degli inquirenti.

Si tratta di due giovani com-

segue a pag. 4

Chi soffia sul fuoco del clima reazionario, nel paese e nella polizia

Il dibattito in parlamento sull'ordine pubblico, previsto inizialmente per questi giorni è stato rinviato invece al 10 gennaio, per garantire un reale spazio di discussione e per poter discutere sulle proposte concrete che il governo intende fare in materia. Nessun rinvio ha invece subito la forsennata campagna che dagli attentati della scorsa settimana governo e organi di informazione hanno incominciato a fare.

Tra i tanti si è particolarmente distinto il Corriere della Sera *che dopo un editoriale di Leo Valiani di qualche settimana fa che chiedeva il fermo di polizia, è ritornato ieri sull'argomento con un editoriale titolato «Tre strategie» che propone nientemeno che tribunali speciali per il terrorismo, reparti speciali di polizia, carceri particolari per la criminalità politica. Fra i politici Forlani è spiccato per un suo discorso dell'altro ieri in cui ha precisato che conflittualità, indisciplina nelle scuole, caos nelle carceri, il disprezzo della morale, l'odio di classe sono la base su cui nasce il problema dell'ordine pubblico, come a dire che operai, studenti e donne sono i veri responsabili del terrorismo.*

Questa campagna, oltre ad alimentare un clima di incertezza sociale che per noti meccanismi rafforza invece la stabilità del governo Andreotti, tende ad avere anche uno sbocco preciso nel rafforzamento della polizia. E siccome a febbraio il governo deve presentare il progetto di riforma della Ps, vuol dire che invece di muoversi su una linea di decentramento e civilizzazione si cerca non solo di aumentare il potenziale repressivo, ma di ricacciare indietro le conquiste del movimento democratico della polizia.

Nella sinistra ufficiale le voci di denuncia di questa manovra sono poche.

*Certo nell'editoriale di ieri dell'*Unità *Ilbio Paolucci mette giustamente in rilievo il ruolo dei servizi segreti nella storia del terrorismo in Italia, documentando anche come tutte le denunce e le scoperte della magistratura sul loro operato siano state costantemente stralciate ed insabbiate. Contemporaneamente però il Pci sta valorizzando la nuova tappa del rapporto con la Dc data dal vertice governo-partiti di venerdì scorso, quasi da pensare che anche il Pci sia riuscito a fare un uso politico favorevole del terrorismo, realizzando grazie a questo il suo vecchio sogno di costringere governo e Dc attorno ad un tavolo. L'appoggio e lo spazio dato alla proposta di La Malfa di arrivare ad un vertice simile a quello sull'ordine pubblico anche sui problemi dell'economia, fa credere che il Pci abbia trovato grazie ai Nap un cavallo di Troia per il compromesso storico.*

Ecco allora perché la denuncia del ruolo dei servizi segreti nella strategia della tensione non riesce a trovare effetti operativi, non riesce a diventare momenti di lotta a chi li controlla e dirige. Largo profitto da questa situazione ne sta traendo invece il governo e in particolare Cossiga che, smessi i panni di grande burocrate, gira in questi giorni per le assemblee dei poliziotti ricevendo, come dicono le agenzie, numerosi applausi, oppure si affretta a scrivere con molta pubblicità una lettera ad Andreotti per perorare le richieste del corpo.

Questa insolita dinamicità non è però legata alla questione del terrorismo, ma il fatto che, come dicevamo, a febbraio il governo deve presentare il progetto di riforma della Ps e certamente non è interessato che questa riforma avvenga all'insegna di una sia pur parziale democratizzazione, della smilitarizzazione, del sindacato.

La questione del terrorismo viene usata allora per proporre e portare avanti una linea di ristrutturazione diversa, senza sentirsi naturalmente in dovere di spiegare il fallimento della «sezione antiterrorismo» [i maligni pensano invece che abbia funzionato benissimo] oggi trasformata non a caso in «servizio di sicurezza», Cossiga ha delineato in questi giorni le proposte che il governo farà poi anche come risposta al problema dell'ordine pubblico. Vediamo di sintetizzare.

In primo luogo c'è il tentativo di rovesciare il segno democratico del movimento dei poliziotti sviluppatosi in questi anni, di bloccare il processo di avvicinamento alla realtà sociale, ai lavoratori, che la lotta per il sindacato e la smilitarizzazione aveva prodotto. Si cerca cosí di ricompattare i poliziotti su posizioni reazionarie, di chiusura, quelle per cui ogni individuo è sospetto, chiunque può essere un terrorista. Una psicosi attiva se nel giro di qualche giorno prima nella scorta del pretore Infelisi, poi alla Montedison, poliziotti o carabinieri si sono sparati e feriti tra loro.

Di questo rilancio dello spirito di corpo fa parte il fatto che la risposta al terrorismo si trova con la moltiplicazione della legge Reale, si definiscono «nuovi criteri» per attuare le perquisizioni e per fare i blocchi stradali in rapporto alle situazioni in cui è «lecito fare uso delle armi da fuoco». Il senso di questa frase è

segue a pag. 4

Stefano Semenzato

L'Egam licenzia 18.200 lavoratori: è un ricatto manovrato dal governo

Messe in liquidazione ieri due società - Per le altre (tra cui la Breda Siderurgica e la Cogne) la decisione è entro fine anno - Dietro ci stanno i 500 miliardi bocciati in Senato - La Fulc dichiara l'agitazione del settore

18.200 dipendenti delle aziende del gruppo Egam stanno per essere licenziati . Per 5.000 di loro i rappresentanti dell'Egam hanno già deciso di iniziare la procedura di scioglimento e di liquidazione delle società . Si tratta dei dipendenti dell' « Ammi» e della « « Sogersa» , due società minerarie. L'Egam dichiara di non poter far fronte, per le pesanti perdite finanziarie subite, all'obbligo di ricostituire il capitale .

Dietro questa motivazione ci sta un preciso ricatto politico, ben spalleggiato dal governo :, infatti il Senato non ha approvato, nel corso del recente dibattito sul disegno di legge per la riconversione, la proposta del governo di finanziare con 500 miliardi un intervento straordinario sull'Egam .

Per gli altri 13.000 dipendenti dell'Egam la spada di Damocle della messa in liquidazione delle società sta per cadere. Oggi sono previste le assemblee degli azionisti della «Matec» (1200 dipendenti) e della n « Vetrocoke-Cokapuania» (15 dipendenti; il 28 dicembre della «Matec sud» (500 dipendenti), il 29 della « Nazionale Cogne» (seimila dipendenti) e il 30 alla Breda siderurgica.

La decisione di messa in liquidazione è sicura per tutte, poi se mai ci sarà un patteggiamento a livello politico. Nell'immediato pare che i 18.200 lavoratori non riceveranno nemmeno lo stipendio e la tredicesima, perchè l'Egam non ha deciso nulla in merito e ha lasciato alle singole società la valutazione se pagare

E veniamo alla prima risposta venuta dal sindacato .

LahFederazione Unitaria Lavoratori Chimici ha proclamato ieri pomeriggio lo stato di agitazione in tutto il settore minerario e metallurgico italiano e ha respinto, in un incontro col commissario straordinario dell'Egam, la messa in liquidazione dell'Ammi e della Sogersa. Lo stato di agitazione significa, secondo un comunicato della Fulc, lo scopo di assumere nei luoghi di lavoro, nelle regioni interessate e a livello nazionale iniziative di lotta di pressione e di intervento sul governo, sulle forze politiche, sulle istituzioni democratiche e sull'Egam atte a sbloccare la situazione . « La Fulc sostiene che ogni decisione sulle difficoltà finanziarie dell'Egam deve essere «contestuale» a urgenti decisioni politiche e legislative che realizzino un riassetto complessivo dell'ente, finalizzato sul piano programmatico e degli investimenti al rilancio e allo sviluppo delle attività minerarie e metallurgiche».

La reazione più immediata verrà da oggi dalle fabbriche, e in primo luogo dalle più grandi e combattive, la Breda e la Cogne. Ma alla parola d'ordine della lotta dura (fino all'occupazione degli stabilimenti) va legata la necessità che tutto il movimento operaio scenda in campo sui problemi delle Partecipazioni Statali e del ruolo del governo.

Quali sono le fabbriche Egam

Le aziende Egam hanno produzioni assai diversificate: le aziende minerarie sono l'Ammi, che ha stabilimenti in Sardegna, Lombardia, Toscana, Veneto, Friuli e Trentino, e la Sogersa che gestisce alcune miniere in Sardegna; la Matec produce macchine utensili circolari, la Metalsud carpenterie metalliche. La Cogne e la Breda sono, come è noto, le capofila della produzione di acciai speciali in Italia, con stabilimenti in Val d'Aosta e in Lombardia. Su queste due aziende (il particolare ora può essere significativo) si è da tempo accentrato l'interesse della Fiat intenzionata ad integrare la propria produzione di acciaio.

Il democristiano Gioia è un mafioso lo riconosce il tribunale

Giovanni Gioia, pluriministro democristiano, titolare del dicastero della Marina Mercantile sotto l'ultimo governo Moro, attualmente membro della direzione democristiana, è un mafioso: lo ha sentenziato lunedì sera, dopo otto ore di camera di consiglio, il tribunale di Torino, giudicando su una querela presentata dallo stesso Gioia contro lo scrittore siciliano Pantaleone.

È forse la prima volta nella storia trentennale della repubblica che una simile sentenza vede la luce. Ci sono voluti 4 anni perchè il tribunale, dopo inenarrabili vicissitudini, potesse prendere una decisione. Insieme a Gioia si sono visti respinte le loro querele, l'ex sindaco di Palermo ed ex presidente della Cassa di Risparmio di quella città, il democristiano Gaspare Cusenza (deceduto e rappresentato in tribunale bagli eredi), l'avvocato Bernardino Canzonieri, deputato dc all'assemblea regionale siciliana, il funzionario della Regione Giuseppe Farina e il mercante Orazio Ruisi.

Pantaleone, che compariva imputato al processo sollevato dai suoi scritti insieme all'editore Giulio Einaudi, è stato assolto, dunque, il che è una vittoria per un compagno che per tutta la vita si è battuto con scritti e denunce pubbliche per rompere l'omertà intorno alla realtà mafiosa. Una realtà che per lunghi anni in Sicilia ha avuto al suo centro appunto l'ex ministro Gioia, dirigente nazionale della Dc. Sul quale, negli anni bui della sua ascesa nel partito democristiano, pende l'ombra di un delitto. In Sicilia e non solo lì si è parlato dell'onorevole Giovanni Gioia come il mandante del delitto Almerico. Il giovane sindaco di Camporeale, che non voleva sottomettersi alla disciplina interna del suo partito, la Dc, che gli aveva imposto di accettare il passaggio nella Dc di Vanni Sacco, notissimo boss mafioso riconosciuto e temuto per le sue attività banditesche, pagò l'opposizione con la vita. Venne assassinato da mano mafiosa mentre Giovanni Gioia era segretario provinciale della Dc.

Dopo questo precedente che in sede processuale non potè venire alla luce grazie ai condizionamenti che la mafia esercitò sul tribunale, Gioia, trasferitosi a Palermo, incominciò la sua ascesa al potere grazie alla parentela conquistatasi sposando una figlia del potentissimo e ricco sindaco di Palermo, Cusenza.

Da lì il passo a Roma nelle file della corrente capeggiata da Amintore Fanfani fu breve.

Assemblea dei delegati: prepariamola subito

Mancano ormai pochi giorni nelle fabbriche alle festività natalizie che,per quanto prive di «ponti» sono tradizionalmente un momento di caduta dell'attenzione politica e sindacale.

Ma subito dopo le feste è prevista l'assemblea nazionale dei delegati, un'assemblea decisiva rispetto alla definizione della linea del sindacato in questa fase e soprattutto un momento cruciale perchè i delegati possano riappropriarsi del sindacato e delle sue decisioni. Secondo alcune voci l'assemblea non verrebbe più fatta a Roma e slitterebbe di qualche giorno, ma sono particolari secondari. Quello che conta è come si prepara questa assemblea.

La tendenza che sta andando avanti in alcune città importanti (come Milano e Torino) è quella di non indre assemblee di fabbrica o riunioni di Cdf e di convocare invece riunioni intercategoriali di zona per eleggere i delegati.

Bisogna impedire che questoavvenga, riportare la discussione nella sua sede naturale, la fabbrica, e qui fare i conti anche con le centinaia di mozioni di assemblee che hanno detto cose molto chiare sulle proposte del governo e della Confindustria.

Per quanto riguarda Milano, per di più c'è una decisione ufficiale dell'assemblea provinciale dei delegati (tenuta al Lirico mercoledì scorso) che rimanda al dibattito di fabbrica e di zona la risoluzione conclusiva, una risoluzione che, lo ricordiamo, conteneva come punti qualificanti la richiesta ai sindacati di mantenere ferma la situazione dell'accordo del '75 per la contingenza e di rinviare al dibattito di base ogni decisione sulle festività. Queste cose, che non a caso il vertice sindacale tende a dimenticare, vanno fatte pesare

segue a pag. 4

Ufficio centrale lavoro operaio di Avanguardia Operaia

Stato d'assedio per il processo Panzieri

È ripreso ieri a Roma il processo per l'uccisione del fascista greco Mikis Mantekas

Roma, 21

Il processo ai compagni Panzieri e Lojacono per l'omicidio del fascista greco Michele Mantekas ha affrontato questa mattina la prima serie di testimonianze riguardanti alcuni aspetti del processo: diciamo alcuni perchè questo processo in corso presso la prima corte di assise di Roma non riguarda semplicemente i fatti accaduti il 28 febbraio del 1975 davanti alla sezione del Msi di via Ottaviano a Roma. Al contrario in essa sono riunificati una serie di fatti anche antecedenti riguardanti gli imputati.

Una prima testimonianza di questa mattina è stata quella del capo dell'Ufficio politico della questura di Roma, Improta, che però non ha saputo o potuto fornire alcun elemento valido, essendo giunto sul luogo dei fatti quando questi si erano già conclusi. Più interessante è stata la richiesta di acquisire agli atti alcune documentazioni in possesso della questura su alcuni degli imputati: in particolare quel fascicolo in cui uno degli imputati minori, D'Addio, ex segretario della sezione del Msi della Prenestina e fondatore del gruppo 'lotta popolare' interno al partito neofascista, viene definito 'elemento pericoloso': questo per chiarire da quali personaggi vengano le accuse ad Alvaro Lojacono e come sia stata costruita la sua imputazione.

Dopo Improta è salito sul naco dei testimoni Spinella, il funzionario che per primo lo ha interrogato e di fronte al quale Fabrizio si è rifiutato di rispondere (ricordiamo che gli era stata contestata una rapina, secondo le dichiarazioni rese nell'interrogatorio). Spinella ha dichiarato di aver contestato a Fabrizio anche il possesso dela pistola e che gli fece presente di volerlo interrogare su questo argomento.

Fabrizio qui ha precisato di essere stato messo in una stanza da solo e con la sola presenza di alcuni poliziotti. Poi due testimoni, due agenti in servizio nel quariere Centocelle, hanno confermato il rapporto in merito all'incendio di una sezione del Msi in quel quartiere, nel cui procedimento è coinvolto Alvaro. Essi non lo riconobbero. In questo senso dicevamo che il processo in corso è onnicomprensivo per quanto riguarda gli imputati maggiori di una serie di reati che avrebbero commesso in precedenza. Si vogliono evidentemente far apparire Panzieri e Lojacono come due violenti, due estremisti dediti solo al vandalismo. Ma non è così: al termine dell'udienza l'avvocato Pisani ha chiesto l'acquisizione agli atti della sentenza assolutoria nei confronti di Fano, Pieri e altri per l'assalto alla sede del Msi di Centocelle in cui è imputato anche Lojacono: è apparso infatti con evidenza, nel corso di quel dibattimento il fatto che si sia trattato di una montatura costruita ad hoc. Ma nel processo questa è stata smontata, ed anche l'assoluzione di Alvaro dovrà essere scontata.

Al termine dell'udienza sono

segue a pag. 4

C.Ca.

L'esercito non risolve i problemi dei servizi

Minacciato l'intervento del Genio Ferrovieri nello sciopero, revocato, dei ferrovieri autonomi

Uno sciopero per la regione Sicilia era stato dichiarato dai sindacati autonomi ferrovieri (Fisafs); l'agitazione avrebbe dovuto estendersi a tutte le altre regioni dal 30 al 2 gennaio prossimi. In occasione dello s dello sciopero, ora sospeso, era stato previsto l'invio di un battaglione del genio ferroviario. Il comunicato stesso di revoca dello sciopero indica tutti i gravi problemi, i guasti, gli elementi di divisione che stavano dietro questo sciopero e in genere dietro la ripresa del sindacalismo autonomi nei servizi e nel pubblico impiego, guasti direttamente prodotti e poi gestiti dallo stato, ma che si inseriscono in brecce già aperte dalla natura politica e organizzativa dei sindacati confederali nel settore. «La grave provocazione del governo che organizza il crumiraggio, d'intesa con la triplice sindacale inviando in Sicilia il genio ferrovieri» — afferma il comunicato Fisasf — «avrebbe potuto provocare spiacevoli incidenti». Il linguaggio è quello del sindacalismo giallo, dello scontro frontale con il sindacato confederale ed ha alle spalle le iniziative di quello stesso «ceto politico» Dc che poi al governo organizza appunto il «crumiraggio» creando pericolosi precedenti che evocano addirittura la militarizzazione e poi la statalizzazione delle ferrovie per spezzare il forte movimento dei ferrovieri avvenuto all'inizio del secolo e che, al di là di qualsiasi improponibile analogia, pongono i presupposti per la definitiva rottura di quella faticosa ricucitura del Pubblico impiego intorno a una linea di unità di classe che, con risultati estremamente discontinui da settore a settore, la politicizzazione del movimento in questi anni aveva cominciato a produrre. Ma quale reale ricerca ha fatto il sindacato confederale per creare forme di lotta efficaci, convincenti e unificanti per il settore dei servizi, in particolare nelle Ferrovie, opponendosi insieme con intransigenza a ogni intervento dello Stato e dell'esercito in un conflitto di lavoro, che ormai si ripete con pericolosa frequenza (basti pensare alla minaccia di precettazione, cioè di militarizzazione, introdotta in alcune situazioni nella lotta degli ospedalieri lo scorso autunno)? È proprio in questa direzione che il sindacato ha mancato al suo compito, coprendo con le sue ambiguità le manovre dello stato che da tempo, fin dall'agitazione degli autonomi dell'agosto del '75, cercava di utilizzare anche la stigmatizzazione confederale per isolare regolarmente non solo le lotte degli autonomi «gialli» ma soprattutto qualsiasi organizzazione conflittuale, qualsiasi lotta realmente incisiva nei servizi. Lo stato e il governo si inseriscono, con la loro opera di costante divisione a tutti i possibili livelli che l'iniziativa politica di classe potrebbè rendere omogenei, su reali difficoltà di gestire le lotte nei servizi in modo realmente unificante. D'altro lato, il sindacato confederale da sempre, nel modo burocratico, delegato, incerto, cogestionale in cui

segue a pag. 4

M.M.

Da due mesi 65 operaie in assemblea permanente

Sono le lavoratrici di un calzaturificio di un piccolo centro vicino a Napoli, Barra

Napoli, 21

Sono due mesi, ormai, che le 65 operaie della Camia sono in assemblea permanenet nello stabilimento di Barra. La Camia è una delle tante fabbriche calzaturiere della provincia di Napoli, una delle tante che, in questi ultimi mesi, stanno chiudendo, operano i licenziamenti, ristrutturano.

La Camia di Barra è un capannone nella vecchia zona industriale di Napoli, fianco a fianco con decine e decine di medie, piccole e grandi fabbriche, in cui, in questi ultimi mesi, i lavoratori stanno scontando i pesanti costi della riconversione padronale. a S. Giovanni, a Barra sono decine le fabbriche che licenziano o che chiudono. la tessile Falco, l'alimentare Cirio, la calzaturiera Grazia, ecc.

Alle spalle anche un disegno più complessivo, che mira allo smantellamento delle attività produttive in questa zona, alla quale le nuove forze della speculazione, le gorsse immobiliari pubbliche e private (Mededil in testa) vogliono assegnare un ruolo terziario e di servizio (nella zona tra S. Giovanni e Poggioreale dovrebbe sorgere il Nuovo Centro direzionale).

Ma torniamo alla Camia, un capannone senza uscite di sicurezza, un po' scalcinato all'esterno, ma che, al suo interno, rivela una vera e propria catena di montaggio, sorretta da manodopera per lo più femminile. La Camia nasce nel giugno '75, quando viene rilevata la Iannotti, una fabbricchetta di scarpe in tela.

Membri della nuova società sono i due fratelli Iannotti (con una partecipazione minima(, i tre Campanile (soci di maggioranza) e Ruggiero (che detenìene un pacchetto consistente). Ruggiero viene da un'esperienza industriale: è infatti l'ex direttore del personale della Fag di Napoli. È lui che tiene i rapporti con gli operai e con le strutture

segue a pag. 4

Oggi il giornale è in edicola a sole quattro pagine. Il motivo è che alla redazione centrale di via Bonghi è iniziata la discussione sulle risoluzioni del Comitato Centrale di Ao del 18/19 dicembre rispetto al rilancio politico del Quotidiano dei Lavoratori.

La discussione su questo, come sulle tematiche emerse dal Cc proseguiranno a livello di massa attraverso attivi di Federazione, di sezione e con la pubblicazione degli atti in un prossimo bollettino interno.

In un'intervista al compagno Vittorio Foa

Il quadro internazionale e la situazione italiana

In questa intervista il compagno Vittorio Foa, del CC del Pdup, analizza le implicazioni internazionali sulla politica italiana, dopo il viaggio di Andreotti in America,e nel quadro di una situazione europea dominata dalla strapotenza economica della Germania Federale. In questo quadro numerose contraddizioni interne cercano uno sfogo a livello internazionale, i partiti della sinistra [Pci, Psi] cercano una improbabile soluzione nell'elaborazione di una linea unificante a livello internazionale, che si scontra da una parte con una gestione da parte della socialdemocrazia tedesca dell'euroscocialismo craxiano, dall'altra nell'isolamento in cui di fatto è costretto l'eurocomunismo.

I rapporti con il Pci e l'intervento del sindacato sono elementi centrali della strategia rivoluzionaria, «per un confronto ed una verifica positiva con le politiche da cui dissentiamo dei grandi partiti storici». Il passaggio dalla centralità all'egemonia operaia nella costruzione del blocco sociale anticapitalistico.

QdL: Il viaggio di Andreotti in America ha evidenziato il nesso tra politica antioperaia e ricatti imperialistici; l'attacco alla scala mobile, la riduzione dei consumi interni sono il prezzo imposto dalle istituzioni capitalistiche internazionali...

Foa: La svolta del 20 giugno, con la ripresa della Democrazia Cristiana e la sua tendenza a trasformarsi in partito conservatore, con il compromesso di governo col partito comunista, col violento attacco ai consumi popolari e allo stesso diritto di contrattazione sindacale, ha rimesso in discussione molte cose e fra l'altro anche l'insufficiente attenzione del movimento operaio italiano nei confronti del quadro internazionale e dei suoi condizionamenti. Si comincia a capire che bisogna finirla con il nostro provincialismo. La divisione internazionale del lavoro, cioè la struttura della produzione e degli scambi internazionali che è assegnata all'Italia dai *rapporti di forza fra i paesi industrializzati*, il tipo di mercato del lavoro che dipende da quella divisione del lavoro, il disavanzo della bilancia dei pagamenti e la necessità di prestiti esteri con le condizioni politiche che vengono imposte all'Italia: tutto questo si presenta come una situazione oggettiva contro la quale non ci sarebbe nulla da fare.

QdL: Cioè le regole del mercato internatzionale capitalistico si presentano come oggettive...

Foa: Invece non vi è nulla di fatale. Si tratta di decisioni politiche precise da parte dei governi e dei gruppi capitalistici dei paesi dominanti, cioè degli Usa e della Germania Federale, spesso in pieno accordo con alcuni settori (quelli dell'esportazione) del capitalismo italiano. È quindi possibile una lotta per modificare questa situazione, per ridurre la dipendenza dall'estero, sviluppare produzioni sostitutive delle importazioni.

Credo che il Pdup ed Ao, nel corso della loro unificazione, debbano seriamente affrontare l'ipotesi di una lotta per sospendere lahpartecipazione dell'Italia al Mercato Comune Europeo per alcuni anni. Porre con forza questo problema e cercare solidarietà in Francia ed Inghilterra, cioè nei paesi che, come il nostro, si trovano in una situazione di crescente dipendenza rispetto alla Germania Federale ed agli Stati Uniti e di crescente squilibrio finanziario e commerciale: questo non può essere compito delle borghesie dei paesi dipendenti, che cercano sempre di scaricare la loro condizione di inferiorità sulle masse popolari. L'iniziativa deve essere della classe operaia, in primo luogo con la resistenza all'offensiva capitalistica, ma non solo con la resistenza. Bisogna porre in modo esplicito l'obiettivo di una revisione dei rapporti economici internazionali.

QdL: L'eurosocialismo, inventato da Craxi, vorrebbe porsi come una via democratica «occidentale» al socialismo, capace di modificare la situazione europea a vantaggio delle masse...

Foa: No, non credo che quello che viene chiamato eurosocialismo, e che non è niente altro che un sistema di influenze governato dalla socialdemocrazia tedesca, possa proporsi come obiettivo riequilibratore come quello di una revisione profonda del mercato comune europeo e quindi anche dei rapporti col resto del mondo industrializzato oppure no.

Il cosiddetto eurosocialismo è fatto in gran parte di partiti in gravi difficoltà: socialdemocratici tedeschi e laburisti inglesi governano con maggioranza all'osso, i socialisti svedesi hanno perso un governo che sembrava eterno, quelli italiani stanno cercando di rientrare nel governo in condizioni poco brillanti. Stanno bene i socialisti francesi che però sembrano più collegati ai comunisti italiani che ai loro colleghi tedeschi. I socialisti portoghesi al governo e quelli spagnoli sono di fatto propaggini della socialdemocrazia tedesca. Quest'ultima è al governo ed è la più coerente rappresentante del capitalismo tedesco, la custode della sua superiorità all'interno del campo imperialista e anche un modello repressivo per tutta l'Europa. La lotta contro la dipendenza in Europa passa oggi attraverso una lotta contro il partito di Schmidt e di Brandt.

QdL: L'eurocomunismo corona gli sforzi del Pci svolti a trovare lo spazio internazionale alla propria strategia di avvicinamento al governo; esso ha aperto delle contraddizioni all'est e in occidente, ma oggi a tuo parere che sbocchi ha?

Foa: L'eurocomunismo si riduce oggi al partito comunista italiano con la sola propaggine spagnola, in grave difficoltà. Forse il più valido partner dell'eurocomunismo di Berlinguer è tutto sommato Mitterand, almeno finchè non si lascerà irretire in un gioco centrista.

Come è ovvio la forza dell'eurocomunismo dipende dalla forza effettiva dei partiti dell'Europa sud-occidentale. Nella fase di ascesa la linea europea di Berlinguer ha mostrato una virtualità ben superiore alle sue intenzioni immediate. Il partito comunista non crede all'attualità di una lotta per il socialismo e non crede più alla capacità dei partiti borghesi di governare la crisi economica (e anche quella politica), pensa quindi che è necessario un avvento comunista al governo: per legittimare questo avvento l'eurocomunismo fornisce importanti garanzie ideologiche di fedeltà incondizionata alla democrazia borghese, al pluralismo, cioè alla collaborazione con la borghesia. Ma al di là di queste intenzioni l'eurocomunismo stava diventando (e potrebbe diventare) nei fatti un interessante tentativo di aprire uno spazio dentro il sistema dei blocchi, con conseguenze imprevedibili. Ciò che blocca questo tentativo è proprio la ricerca, come interlocutore privilegiato, della socialdemocrazia tedesca al governo. Questo significa che si accetta la divisione internazionale del lavoro, la supremazia tedesco-americana, cioè la gerarchia imperialista. In questo quadro non si apre alcuno spazio all'interno dei blocchi, si resta integralmente dentro il blocco americano.

«Fare cadere il governo Andreotti da sinistra»

QdL: E per realizzare questo non si pensi che serva anche la ripresa della strategia della tensione?

Foa: Certamente. La ripresa della strategia della tensione ha senza dubbio delle radici internazionali. Il suo obiettivo strategico è una stabilizzazione senza il Pci, ma sul piano tattico si propone di condizionare il Pci alle due politiche (che vanno sempre insieme) di deflazione e di più rigido controllo sociale. Non per nulla il posto chiave del ministero dell'Interno è oggi gestito da un democristiano come Cossiga, che viene dalla «base» e considera che il controllo sociale passa preferibilmente attraverso la cooperazione del partito comunista e dei sindacati.

QdL: Si è sostenuto in passato che il compromesso storico logorava la Dc, è avvenuto il contrario. Oggi il Pci è condizionato dalla Dc; come giudichi la linea e la pratica del Pci dopo il 20 giugno?

Foa: Dopo il 20 giugno il Pci ha affrontato con grande spregiudicatezza la collaborazione col governo democsistiano. Non ha chiesto contropartite, la vera contropartita stava nella presenza del Pci nell'area del governo, nella sua indiscutibile influenza sulle decisioni di Andreotti. Il Pci ha dichiarato guerra all'inflazione come nemico numero uno, in quanto separa la classe operaia dagli strati intermedi. Per combattere l'inflazione il Pci ha chiesto, secondo le sue parole «una compressione non piccola dei consumi».

QdL: Il Pci in realtà non ha mai avuto una *propria* ideologia economica, ma si è rifatto sempre a posizioni borghesi; ora però è passato da Keynes al liberalismo. Cosa ne pensi di questa evoluzione?

Foa: Sulle radici ideologiche di questa scelta si può osservare che una volta constatata l'inapplicabilità - per uscire dalla crisi - delle ricette keynesiane di sostegno della domanda, invece di proporsi obiettivi selettivi di controllo sul processo economico, e in primo luogo sulle importazioni, obiettivi che avrebbero ovviamente aperto una fase di dura lotta anticapitalistica, gli economisti del Pci si sono appoggiati alle teorie neoclassiche (che appunto Keynes, e con lui la crisi degli anni trenta, avevano distrutto): di qui la proposta di ridurre i consumi interni. Persino il keynesiano professor Spaventa, eletto parlamentare del Pci, è diventato paladino della restrinzione della domanda interna: Spaventa è troppo accorto per chiedere questo in nome della lotta all'inflazione, il suo scopo è l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, ma ancora una volta egli è troppo accorto per non sapere che non con questi sistemi bensì con la selezione delle importazioni il problema può essere affrontato.

Un altro aspetto dell'ideologia economica del Pci riguarda la denuncia del settore improduttivo (amministrazione pubblica, commercio) che assorbirebbe una quota rilevante del plusvalore prodotto dal settore produttivo, deprimendo profitti e investimenti e bloccando l'ascesa dei salari: di qui la polemica contro la spesa pubblica e in particolare contro la politica della Dc. Ma questa linea non ha retto all'esperienza di governo (o di sostegno al governo). Quelli che sono oggi sotto attacco non sono le rendite e i profitti (e magari i salari) dei settori improduttivi ma proprio i salari del settore forte e produttivo, del settore delle fabbriche. Anche qui il più brillante teorico dell'alleanza di lavoratori e padroni contro il settore improduttivo, il professor Napolenoni, diventato parlamentare eletto dal Pci, propone oggi la correzione della scala mobile dei salari, cioè l'aumento dei profitti attraverso la riduzione dei salari reali. L'ideologia economica dominante è dunque quella neoclassica, e questo esclude il ruolo trainante ed egemonico della classe operaia.

QdL: Qual è il prezzo che il Pci rischia di pagare con la sua politica di cedimenti alla Dc?

Foa: Il partito comunista corre il serio rischio di vedere ridimensionato il suo ruolo una volta che abbia reso possibile, col suo consenso, la riduzione dei salari reali e il blocco o contenimento dell'iniziativa sindacale. Le *soluzioni di ricambio all'appoggio determinante* del Pci sono in preparazione senza fretta perchè si vuol dare al Pci il tempo di fornire tutto quello che ci si attende da lui. La collaborazione comunista con Andreotti, invece di essere la strada per la pienezza del compromesso storico (il partito formalmente nel governo), si rivela uno strumento per la riorganizzazione della destra. Di qui la necessità di far cadere Andreotti *da sinistra* cioè attraverso una resistenza operaia che rende impraticabile il concorso del Pci alla politica governativa di riduzione dei salari e dell'occupazione.

QdL: Nel sindacato si è aperta, a partire dalle lotte operaie di ottobre, una lotta politica che viene però utilizzata per spostare ulteriormente a destra l'asse politico governativo, anche in funzione anti Pci...

Foa: Nel sindacato italiano vi sono - schematicamente - tre posizioni. La prima è quella di assecondare (sia pure in parte) le richieste del governo in modo da sostenere il compromesso del Pci: un esempio sono le disponibilità sulla scala mobile. La seconda è quella di socialisti e democristiani che nel sindacato usano un linguaggio di sinistra per attaccare da destra, far cadere il governo e ridimensionare il Pci. La terza, molto differenziata, è quella di una sinistra operaia che non crede che la via dell'aumento dell'organizzazione passi attraverso la riduzione del potere dei sindacati e il blocco delle rivendicazioni operaie punta invece al controllo e alla redistribuzione delle risorse. Quest'ultima posizione è naturalmente quella che appoggiamo fino in fondo sapendo benissimo che essa è oggi infinitamente più vasta dell'area della nuova sinistra.

È da questa opposizione operaia che vediamo oggi crescere una linea di insieme, una linea alternativa. Non è più possibile contrapporre fra di loro programma e movimento, opposizione di classe e proposta di politica economica. Un esempio illuminante: una politica meridionalistica può crescere solo sull'organizzazione dei soggetti della lotta nel Mezzogiorno e sulla loro unificazione.

QdL: Si parla da tempo di rapporto di «unità e lotta» col Pci, del problema di non rompere il fronte proletario; a me pare che la scelta di operare nel sindacato sia la risposta a questi interrogativi...

Foa: La nostra posizione verso il Pci non si misura sull'ovvia disponibilità a discutere e confrontarci sempre col Pci (e col Psi) a tutti i possibili livelli. È proprio nella nostra *adesione incondizionata* (incondizionata anche quanto duramente critica) al sindacato che si verifica il nostro impegno di presenza e sollecitazione positiva delle contraddizioni - a ogni suo livello e senza sollecitazione positiva delle contraddizioni - a ogni suo livello e senza pregiudiziali contrapposizioni fra base e vertici dell'organizzazione di massa. Essere nel sindacato come cittadini e non come ospiti, sollecitarne in ogni modo un indirizzo militante, adoperarsi per rompere ogni settorialismo, aprirlo ad una visione globale della vita associata e non solo alla dimensione economica in senso stretto, difendervi l'autogoverno operaio, significa confronto e verifica positiva con le politiche da cui dissentiamo dei grandi partiti operai. Le definizioni globali del Pci servono solo nella misura in cui facilitano la costante iniziativa politica misurata sul movimento di massa.

L'egemonia operaia sul blocco anticapitalista

QdL: È sorto negli ultimi anni il problema di passare dalla centralità operaia all'egemonia operaia; sono osrti i soggetti (donne, giovani, strati emarginati, ecc.) con cui il proletariato può costruire un blocco sociale che aspiri alla direzione della società. Quali sono le vie per realizzarla?

Foa: È vero che esiste un vasto schieramento sociale anticapitalistico e l'affermarsi di «bisogni radicali» che sembrano proporre l'attualità del comunismo, ma è vero anche quello che hanno scritto le segreterie piemontesi di Ao e del Pduup sulla contraddizione tra il logoramento dei rapporti di forza fra le classi e l'emergere violento della critica pratica della società e dell'organizzazione politica da parte dei giovani e delle donne, nella forma di giovanilismo e soprattutto del femminismo.

Vi sono diverse spiegazioni possibili. Si può pensare che il femminismo e il giovanilismo siano processi di lungo periodo, a senso unico, di razionalizzazione civile ed emancipazione di forze tradizionalmente discriminate per pregiudizi culturali e di costume, e che quindi non vi sia ragione di far coincidere cicli di lotta di classe, come quelli operai, con cicli di lotte civili: questa tesi sembra confermata da alcune esperienze del movimento nero degli Stati Uniti e dalla vittoria dei movimenti di emancipazione civile. Oppure si può concepire il conflitto tra i due sessi e quello fra le generazioni come antagonistici al pari di quello fra le classi e quindi indipendente, soggetto a proprie leggi in base alle situazioni materiali e ai livelli di coscienza. O infine si può pensare che la critica della società e quella dell'organizzazione politica assumano oggi forme così acute proprio in ragione del fallimento delle lotte operaie e studentesche negli ultimi nove anni, nei loro fini di trasformazione della società, in ragione del rapido assorbimento di quelle lotte dentro i tradizionali strumenti organizzativi e dentro i vecchi schemi ideologici. Se quest'ultima ipotesi è, come credo, quella vera, la responsabilità del fallimento non può imputarsi univocamente alle organizzazioni tradizionali, ma in primo luogo al modo con cui quelle lotte si svilupparono, ai loro contenuti.

Diciamo che qui è in gioco l'operaismo tradizionale, la considerazione della lotta solo nel rapporto di lavoro e nel suo contesto economico. Non credo possibile che la crisi della sinistra rivoluzionaria indotta dal femminismo e dai giovani, crisi che può anche essere mortale, possa risolversi con la buona volontà del partito, per esempio dal partito unificato Ao-Pdup. Il mutamento deve partire dai soggetti sociali nella loro autonomia, in primo luogo, dalla classe operaia. Solo se questa riuscirà ad assumere come propri i problemi del rapporto uomo-donna, dal sesso alla famiglia al lavoro, e quelli del potenziale creativo nuovo dei giovani attraverso i loro interessi a partire dall'individuo, non contrapponendo individuo a collettività, sarà possibile arrivare, in tempi lunghi e attraverso duri scontri, a una nuova politica operaia non alienata rispetto ai giovani e alle donne. Credo molto ingenui quelli che pensano di superare la contraddizione con le femministe o con i giovanilisti attraverso la propaganda ideale di una bellissima futura società comunista. La base dei progetti unificanti deve essere sempre nelle *attuali* condizioni materiali.

Qdl: Non può sorgere il pericolo che si perda la specificità della lotta proletaria e quindi si offuschi il ruolo storico del proletariato come «classe generale», cioè come soggetto della rivoluzione?

Foa. Si. Credo molto pericolosa la tentazione, presente tanto nella nuova come nella vecchia sinistra, di considerare qualitativamente equivalenti i diversi conflitti (fra le classi, i sessi, fra le diverse generazioni ecc...) i quali finirebbero con l'essere mediati da un soggetto ad essi esterno e trascendente, lo stato o magari il partito. Questa concezione suppone che ci sia solo da gestire in qualche modo una transizione al socialismo mediando le contraddizioni sociali in un progetto unificante, mentre il problema è pur sempre quello della conquista del potere da parte della classe operaia.

Come Venti anni fà, dopo il XX congresso del Pcus, la tentazione di annullare la classe operaia come soggetto sociale autonomo chiamato a guidare e organizzato la trasformazione di tutta la società, è molto forte . Il problema vero è invece quello di recuperare i valori delle lotte operaie del passato, specie quelli dopo il 1968, aun nuovo livello di cui tendenze di lotta e coerenti di pensiero, piene di potenza liberatrice, non si presentino come dissociate dal problema del potere, non si configurino come una forza in qualche modo intermedia o separata rispetto al conflitto fra le classi .

Qdl : Infine, nel quadro politico che tu hai deliniato quale funzione ha l'unificazione fra Ao e Pdup ?

Foa : non c'è bisogno di ricordare che l'unificazione oggi una risposta importante alla situazione politica nel breve e nel lungo termine. Certo, bisogna farla bene, ciò che vuol dire che deve essere tutto il corpo dei due partiti a farla, non soltanto le due direzioni. Il confronto e anche (se necessario) il duro scontro fra diverse posizioni politiche di fondo deve poter sempre essere verificato sulle esperienze del movimento. Bisogna evitare i confronti astratti . Un esempio : se ci discute (a tutti i livelli e non solo fra i gruppi dirigenti) del problema del potere in questa fase storica, quali sono le lotte che lo coinvolgono, quali le forze quali il ruolo della classe operaia . Vi è nelle nostre organizzazioni politiche un ritardo rispetto alla spinta unitaria di base . Ciò non si risolve con puri atti di volontà . Il ritardo si supera e l'unificazione si può fare presto e bene se si riesce a saldare il confronto teorico con quello pratico, le idee con il movimento.

[a cura di Franco Russo]

Lettere

Un modo diverso di sottoscrivere per il QdL

Cari compagni,
abbiamo inviato 75.000 lire in sostegno del Quotidiano, certo è poca cosa rispetto alle esigenze, ma noi ne siamo orgolgiosi perchè:

1) Sono la realizzazione di un obiettivo stabilito l'anno scorso.
2) Sono frutto di un'esperienza singolare e significativa.
Abbiamo coltivato, organizzati in cooperativa, un terreno (un terzo di ettaro) a barbabietole da zucchero, per realizzare l'autofinanziamento della nostra attività politica (soprattutto le campagne elettorali).
La scelta del lavoro volontario, per l'autofinanziamento, è stata obbligata dalla impraticabilità delle forme classiche di sottoscrizione, essendo la nostra una zona arretrata politicamente e socialmente disgregata. Ma, oltre a tutto ciò, più significativa e più entusiastica è stata l'espressione diretta vissuta con i contadini e con la terra coltivando le barbabietole. infatti per l'eco suscitata ra i giovani il nostro modo cooperativistico d'intrvenire nella campagna rappresenta un elemento interessante per riappropriarsi della campagna in una nuova visione dei rapporti di lavoro.

Questa esperienza l'indichiamo ai compagni delle situazioni periferiche come metodo per riapporpriarsi ai propri compiti politici. Come compagni sentiamo anche l'esiegenza di dare un giudizio politico sul problema Quotidiano. Secondo no troppi compagni si pongono in modo scorretto rispetto al progetto di un Quotidiano per il movimento di classe, troppi si accontentano solo di fare delle richieste o di pronunciare le solite frasi rituali (il Quotidiano è diertto male, i dirigenti sono stronzi ecc.). Facciamo un esempio: a Salerno il partito è su una sedia a ritelle, i compagni non fanno politica, si leccano le proprie ferite e trovano la «scusante» che tutto ciò dipende dai dirigenti. La realtà è un pò diversa, i compagni che se ne stanno in disparte perchè le cose vanno male, non s'impegnano nel sostegno del QdL (si può verificare facilmente), non si impegnano per dare un contributo politico per fare marciare il «progetto» Quotidiano, non s'impegnano nell'azione di costruzione del partito.

Noi suggeriamo due cose:
1) Il Quotidiano deve essere migliorato perchè non rispecchia tutta la ricchezza dei contenuti espressi dal movimento di classe? E allora i compagni devono assumersi il compito di riportare sul Quotidiano le proprie esperienze (dai centri alla periferia).
2) Il quotidiano deve essere diffuso e sostenuto economicamente? Lo si faccia!

Nucleo dei compagni di Ao di S. Pietro al Tanagro

Ricordare sempre per chi si scrive

Amici, compagni, sono un lavoraore che grazie al vostro operato di avanguardia negli anni del '68 è riuscito con non poca fatica a prendere coscienza della sua realtà di proletario, anzi devo dire che oggi sono orgogliosodi appartenere a questa classe, perchè in me è racchiuso un potenziale rivolzionario compresso da generazioni.

Come proletario lavoratore, con tutte le mie contraddizioni, vi esprimo il mio pensiero.

Inutile è vivere sui ricordi delle vecchie avanguardie, del '68, il loro operato si è esaurito.

Marx. Engels, Lenin e Mao erano e restano, se non gli unici, senz'altro i più importanti intellettuali rivoluzionari che ci lasciano in eredità materiale ed esempi per un lavoro rivoluzionario serio.

Chiaro è il fatto che dalla parte dei proletari la vita è dura due volte, le contraddizioni si potranno superare solo se gli intellettuali rivoluzionari saranno persone semplici e pazienti, impegnate al risultato finale per il proletariato (quando dico proletariato intendo tuta la classe sfruttata) e non al risultato personale. Dalla parte del proletariato non si fanno i soldi, i soldi si fanno dall'altra parte.

Poichè il Pci non è più un partito rivoluzionario è importante e necessario riorganizzare un partito rivoluzionario perchè tutto quello che di rivoluzionario è stato fatto e si continuerà a fare non vada perso, perchè solo nella organizzazione coordinata si ottengono risultati concreti e non dispersioni di forza.

L'interesse del proletariato è non solo l'abbattimento della borghesia, se gli intellettuali rivoluzionari non uniscono i loro sforzi per superare le contraddizioni al loro interno, non possono pretendere quindi di chiarire le contraddizioni all'interno del proletariato. A voi intellettuali posso fare presente solo questo:
la cultura di noi proletari è ricca di esperienza, ma povera di vocaboli, del resto i vocabili più semplici sono quelli che meno si prestano ai doppi sensi e quindi diminuiscono il rischio di un dialogo tra sordi.

Quando scrivete fate in modo che i vostri periodi diano brevi, perchè a noi proletari venga facilitata la capacità di afferrare i concetti. Tenete sempre presente che noi proletari siamo gente semplice anche se in apparenza sembriamo complessi.

Ricordate anche che essere «semplici» e ignoranti non vuol dire essere stupidi, con questo spirito quindi il proletariato vi sta guardando sta a voi non deluderlo.
Auguri,

Vito

André Malraux, il Quotidiano, e la cultura

Cari compagni,
credo che sia cosa abbastanza scontata nell'organizzazione Ocao che il principale compito sul fronte della cultura è per i rivoluzionari la generalizzazione e l'approfondimento di quegli spezzoni di comportamento e di cultura proletari che la classe va elaborando a livello di movimento nelle lotte operaie, dei giovani, delle donne, nei centri sociali ecc. Naturalmente esiste l'altro compito non meno importante e, forse ancora più difficile, che è quello di sapere utilizzare correttamente e quindi sottoporre innanzitutto a critica quegli elementi progressivi della cultura borghese che possono rientrare, una volta demistificati, nella costruzione di una cultura del proletariato.

Tanto più spiacevole e indice del pressapochismo culturale d molti di noi è il breve trafiletto pubblicato anonimo del Qdl del 24 novembre e dedicato alla morte di André Malraux.

Non perché io consideri Malraux un grande scrittore o un grande uomo politico, ma perché lo considero un caso emblematico di quello stato di smarrimento e di confusione intellettuale, culturale e politica in cui è naufragata tanta letteratura e cultura borghese del '900 nell'Europa delle due guerre mondiali.

A parte le inesattezze (pare quasi che Malraux fosse in Cina nel 1925-27 durante la rivolta di Canton e di Shanghai) e le omissioni (manca nella lista delle opere proprio quella che è probabilmente la maggiore e la più sofferta, la Speranza, romanzo autobiografico della sua milizia nella guerra civile spagnola) come comandante di squadriglia e non dell'aviazione repubblicana, come dice il trafiletto in questione), tutto il pezzo consiste in un piatto resoconto di dati cronologici e biografici, da cui viene fuori che Malraux è stato un ingegnaccio scriteriato ed estroverso, mezzo scrittore, mezzo avventuriero «maledetto», nazionalista, compagno di strada del Pcf, gollista e ministro dell'informazione e della cultura con De Gaulle.

Tutto ciò sarà anche vero, almeno all'ingrosso, ma riguarda l'individuo Malraux e questo non è sufficiente, anzi è maledettamente deviante per un giornale di formazione e di informazione comunista.

Una volta di più, invece di delucidare le contraddizioni della categoria degli intellettuali borghesi, del loro avvicinarsi ai proletari, conseguenza questa della loro perdita di identità e di autonomia nell'Europa dei monopoli e dei cartelli industriali, della loro sudditanza ai Pc nazionali e allo stalinismo visto come legittimo erede della rivoluzione d'ottobre, dei loro voltafaccia in conseguenza della mancanza di una linea di classe e rivoluzionaria da parte dei suddetti Pc nazionali con Stalin e dopo la seconda guerra mondiale, ci si ammannisce una banale e schematica esposizione dello scrittore e dll'individuo.

E così una volta di più i lavoratori che ci leggono saranno confermati nell'opinione che operatori culturali, scrittori, artisti ecc. non *stanno dentro* le contraddizioni del reale, più ancora degli altri uomini, ma siano degli strani esseri immersi nei loro pensatoi, che derivano i loro comportamenti e le loro opere unicamente da quel che gli frulla per la testa.

Se il compagno che ha scritto il trafiletto, non conosce tutto ciò, almeno si poteva leggere il Corriere della Sera che a Malraux ha dedicato un'analisi anche politica, senz'altro più approfondita e convincente della nostra. Se poi non c'era spazio, si poteva rimandare ad altro giorno, oppure non farne niente, perché le cose è meglio non farle, che farle in questo modo.

Altre volte abbiamo dato delle prove che siamo capaci di fare delle analisi serie delle opere di cultura e degli scrittori (si veda ciò che è stato scritto su Pasolini a suo tempo). E allora perché questo scadimento? Anche la continuità è una qualità preziosa, soprattutto per un giornale comunista.

Claudio Annaratone

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

Nuova tappa nel processo di unificazione

Il dibattito della prima giornata

Pubblichiamo di seguito la sintesi del dibattito della giornata di sabato, che ha preso le mosse da una relazione iniziale di Calamida. Come abbiamo già riferito ieri questa relazione, così come quella svolta da Borelli sul Qdl, non abbiamo ritenuto necessario, in accordo con i compagni relatori, riportarle perchè adeguatamente riassunte nelle stesse mozioni finali.

Nel dibattito del primo giorno le questioni all'ordine del giorno si sono intrecciate, specie quelle relative al processo di unificazione col Pdup, alla valutazione del Convegno di Torino, all'impostazione del nostro dibattito precongressuale.

Prima di entrare nel merito, vediamo quindi due altri problemi, più «specifici», affrontati nella discussione:

I

- **sui rapporti con la Lega dei Comunisti, Vinci** ha presentato quello che che è lo stato del dibattito interno alla Lega dalla crisi dell'Ufficio di consultazione m-l fino al loro Congresso, dandone un giudizio ampiamente positivo: ugualmente positivo è stato il giudizio di **Mottura** - rispetto alle esperienze di unità di azione in Emilia -, di **Maria Teresa Rossi** - sulle possibilità di sviluppare un lavoro unitario con i compagni della Lega, come in parte si è già fatto, nel settore del Pubblico impiego e in particolare fra gli insegnanti, anche per superare una visione abbastanza istituzionalista e astratta dei problemi della scuola che si fa strada anche fra noi -; in generale, la valutazone di tutti i compagni - espressa poi nella mozione che abbiamo pubblicata ieri - è stato di totale disponibilità a sviluppare tutti i momenti di confronto e unità con i compagni della Lega, valorizzando soprattutto le passate e possibili esperienze di unità di azione e di lavoro di massa comune, ed evitando di lasciarsi guidare da tatticismi relativi ai «futuri gruppi dirigenti».

- **sulla strategia della tensione**, l'editoriale uscito sul Qdl di domenica è stato una reale elaborazione collettiva del Cc, in base a un dibattto in cui sono emersi problemi come quello di una valutazione attenta dell'entità delle forze che stanno dietro questo rilancio della tensione, e dei rapporti fra queste forze e il disegno borghese rappresentato dal governo Andreotti: si prepara il ricambio «da destra» di Andreotti? oppure questi fatti, come ulteriore ricatto sul movimento operaio, rafforzano nell'immediato e in prospettiva questo governo? Diccicile dare una valutazione precisa con gli elementi di cui disponiamo, comunque va evitata una risposta tutta difensiva, anzi la nostra risposta deve essere un rilancio offensivo sul ruolo degli apparati di Stato e nella lotta per la loro democratizzazione e controllo, anche per arginare l'effetto ideologico di paura e di arretramento che questi fatti inducono anche fra i lavoratori - e qui gioca anche il tipo di proposta, tutta subalterna, dei riformisti.

Tornando agli altri temi: **sul Convegno di Torino** molti compagni ne hanno messo in evidenza i limiti da superare, dando per scontato il giudizio globalmente positivo: così secondo **Mottura** è mancata una sintesi del Convegno, è vero, ma molti degli interventi hanno portato reali contributi nuovi di linea e di esperienze: per questo l'errore peggiore sarebbe ora dividersi sul «giudizio» globale, invece è importante appropriarsi in ogni federazione di questi contributi, costruirvi sopra iniziativa politica unitaria: la discussione insomma deve essere, negli attivi operai, più possibile concreta e operativa. Una discussione di questo genere si è fatta a Bergamo, fra i compagni operai, ed è stata riportata da **Ronchi**: i temi centrali individuati dai compagni operai di Bergamo sono stati quello del ruolo nel partito delle componenti sociali e specie degli operai, troppo spesso inseriti formalmente nei direttivi ma poi soffocati dalle «scadenze» e da un modo di lavorare non proletario; quello del ruolo della teoria e dei suoi portatori, gli «intellettuali» di partito, mai identificati, e quindi criticabili, nel loro ruolo sociale e ideologico effettivo, ma invece onnipresenti e «insostituibili» nella vita quotidiana di partito; quello di Dp e del suo ruolo, un problema centrale a Bergamo (ma non solo a Bergamo!), dove la maggior parte del lavoro operaio si fa come Dp, dove in ogni fabbrica ci sono operai e delegati che si dicono e agiscono come Dp, ed esprimono una domanda di partito e di partecipazione attiva alla costruzione del partito, su cui non si può passar sopra per tatticismi deteriori: la costruzione del partito, ha detto Ronchi, deve essere l'unificazione in partito dell'area di Dp. Pr **Alberto Re** di Torino, i segni di controtendenza al cedimento che vediamo un po' ovunque nelle fabbriche e nel sindacato, c'erano troppo poco ancora nel Convegno; e il limite principale era quello del Fabbrichismo, di un'ottica tutta sindacale, interna alla fabbrica in troppi interventi; anche e da questo non se ne usciva rivendicando una «complessività» astratta, ma identificando alcuni nodi di rapporto fra fabbrica e sociale, come lo equo canone, il fisco, ecc., su cui valutare nel concreto rapporti di froze e possibilità di incidere. **Gorli** di Milano è intervenuto sulla gestione del Convegno: no a scadenze formali di «incontro» fra le commissioni e le istanze operaie nostre e del Pdup, ogni attivo operaio e le Commissioni fabbriche locali devono darsi un programma di intervento e gestirlo assieme, col necessario impegno di forze, questo è ciò che conta.

Quanto al nostro **dibattito precngressale** il problema principal emerso è il rischio di una discussione cristallizzata attorno ai due documenti distribuiti (quello dell'Up e quello di Campi), e più in generale di una «espropriazione» dei contenuti del dibattito rispetto ai compagni e alle loro esperienze, al loro livello di elaborazione, di formazione teorica ecc. A questo rischio si è riferito **Giuseppe Uboldi** di Varese, illustrando la mozione del Direttivo di Varese al Cc (v. il Qdl di domenica), che richiedeva in sostanza un documento sintetico che illustri ai compagni omogeneità e divergenze fra i due documenti, e uno sforzo del Cc per arrivare, sulla base del dibattito delle federazioni, a un corpo unico di tesi eventualmente con punti contrapposti nell massima chiarezza. Lo stesso tipo di proposte ha fatto **Frisullo** di Bari, anche lui portatore di un'analoga mozione della segreteria regionale pugliese. **Maria Teresa Battaglino** ha obiettato che queste richieste ancora sono interne alle dinamiche del gruppo dirigente, che dovrebbe «spiegare sè stesso», chiarire alle le proprie divergenze interne, mentre ora la parola è alla base: anche se resta un obiettivo da raggiungere l'elborazione di tesi uniche parzialmente divergenti, come parziali sono oggi le divergenze nel partito. Per **Gorli** il rischio della cristallizzazione del dibattito di base c'è e grosso, una delle cose che può fare il Cc - se è vero che molti dei nostri problemi sono di *crisi del vecchio quadro dirigente - è di aprire* un dibattito e una verifica di sè stesso e dei gruppi dirigenti ad ogni livello, fornendo ai compagni indicazioni sul tipo di dirigenti che oggi ci servono, sulle distorsioni che per varie ragioni ha subito il processo di formazione del nostro gruppo dirigente in questi anni: un processo di verifica che sbocchi poi nel Congresso.

Un contributo concreto ha portato **Alberto Re**: a Torino di fatto il dibattito precongressuale, nel senso di verifica collettiva del ruolo delle cellule e dei militanti rispetto alla realtà, è già aperta, ed è stata aperta dalla spinta delle compagne, ma anche dalla contraddizione, che si faceva drammatica, fra «crisi della militanza», di quella tradizionale, con un grosso dibattito sui «ruoli» e anche fenomeni di ripiegamento individuale, e le scadenze della lotta di classe che urgono «al di fuori». Per riportare nei suoi termini politici questa contraddizione, che è reale e non può essere esorcizzata, oltre che per far esprimere tutti i compagni - specie quelli che non parlano mai - è stata avviata nella Federazione un'inchiesta, che dovrebbe investire ogni compagno, essere discussa nelle cellule, dovrebbe arrivare a definire quali «settori sociali» militanti sono in crisi, che tipo di domanda politica e di dibattito esprimono: su queste esigenze concrete andrà impostata la discussione precongressuale, su questo misurando l'utilità dei due documenti, non viceversa (a proposito, non sarebbe male ora che i compagni di Torino parlassero di questa esperienza, mettendola a disposizione di tutto il partito, sul QdL - ndr). Per **Piero Sacchi** di Alessandria, è difficile invertire la tendenza alla dlega verso l'alto, i compagni nelle Federazioni continuano a leggere, p. es. rispetto allo scorso Cc, gli interventi dei «grandi dirigenti» invece di cogliere il senso di rottura di questi schemi degli interventi delle compagne e dei compagni operai. **Giuseppe** di Varese è intervenuto ancora per direche non basta appellarsi alla discussione di base, il rischio è che i compagni discutano, certo, sulla propria pratica, ma la «politica generale» venga ancora una volta delegata al gruppo dirigente. Per **Alberti** questo Congresso dovrà avere un alto livello di analisi, in vista della costruzione del partito unificato: questo il «vincolo» imprescindibile, il gruppo dirigente ha cercato di farvi fronte con spezzoni di linea (che sono poi i documenti distribuiti), ma c'è contraddizione fra questi contributi e il livello di formazione della nostra base; il rischio di un certo tipo di dibattito è quello della «fuga», non dalla «vecchia» politica, ma dalla politica in quanto tale, in fondo lo stesso che succede in altre forme nelle fabbriche: sbilanciamento sul «personale», sul proprio settore, sottovalutazione dei problemi generali di linea di gruppi dirigenti...Non possiamo fare un Congresso su questioni «di metodo». Anche **Forcolini** di Roma, riportando l'esperienza della recente Assemblea dei delegati romana, ha detto che bene o male i documenti in circolazione sono la sintesi di 8 anni di pratica politica di Ao, ad essi va riferito il dibattito e deve essere compito dei gruppi dirigenti locali legare questo dibattito alla verifica concreta dell'esperienza politica dei compagni: anche impostando seminari e momenti di formazione teorica, come si sta facendo a Roma.

Le conclusioni parziali di quesot dibattito, difficile e complesso ricco di su cui invitiamo i compagni a confrontarsi, le ha tirate **Calamida.**

Ecco la sintesi del suo intervento:

La risoluzione dell'ultimo Cc era il massimo che potessero dare al partito gli organismi dirigenti, ora la parola passa alle Federazioni e alle cellule. Non eisstono «modelli» perfetti di dibattito, esistono però e vanno combattuti tre rischi:

- che di fronte al risveglio della «sinistra» operaia, noi ci chiudiamo nel dibattito interno, senza proiettarlo continuamente nell'iniziativa di masa: quindi, priorità alle questioni di programma;
- che i compagni non partecipino appieno al dibattito: allora, come a Torino, è necessario mettere al centro le domande politiche *dei compagni, entrare nel merito*, e da qui elaborare il progetto di partito da costruire;
- che si sorvoli però sui problemi generali di strategia, che invece il gruppo dirigente e tutto il partito devono mettere a punto in tempi utili per il confronto e l'unificazione col Pdup.

È utile un documento di orientamento al partito sui documenti precongressuali? Sì, e il Coordinamento dell'Up può impegnarsi a produrre una sua valutazione, da confrontare al prossimo Cc di metà gennaio con le valutazioni che vengono dalle Federazioni.

Quanto al gruppo dirigente, se è vero che è da rinnovare radicalmente e in parte questo lo si potrà fare il dibattito precongressuale e il Congresso stesso, dobbiamo anche tenere conto della necessità di non andare con un gruppo dirigente ancora inesperto e poco compatto al confronto e all'unificazione col Pdup.

Su Dc: è un terreno di dibattito aperto anche fra noi la definizione della sua realtà e del suo ruolo, ciò che è sicuro è che, nel rispetto e nello sviluppo dell'autonomia degli organismi di Dp, dobbiamo far pesare la ricchezza di esperienza e di quadri di questi organismi in tutto il processo di costruzione del nuovo partito.

L'intervento della tipografia

Riteniamo che per comprendere fino in fondo il significato delle proposte fatte dai lavoratori della tipografia, militanti e non, rispetto alla sua trasformazione in un *certo tipo di cooperativa,* sia necessario partire dalla storia della nostra presenza e della nostra esperienza là dentro, senza la quale si potrebbe pensare che i documenti prodotti siano il frutto di qualche segno velleitario, settario e di potere di qualche singolo lavoratore della Gft, cosa che comunque è già stata addebitata ai compagni della tipografia da parte sia dei compagni degli organismi dirigenti della federazione, che nazionali, che da parte di alcuni compagni dell'attuale Comitato di rilancio del Quotidiano.

Nel 1974, al lancio del QdL, nessuna campagna di massa fu fatta anche sull'acquisto della tipografia, tant'è vero che neppure quei pochi compagni che allora lavoravano fisicamente a Rozzano (i correttori e un montaggista) ne erano a conoscenza. Questo ha portato al fatto che i ompagni del partito e i sostenitori del QdL hanno sempre visto come unico prodotto dei loro sforzi di sostegno, appunto solo il QdL, e non anche il resto della produzione che in questi due anni è stata fatta alla Gft. La gestione tecnica e amministrativa dela Gft fu lasciata in mano ai fratelli Ferrari fino al maggio del 1975, salvo il fatto che nel frattempo (tra febbraio e marzo del 1975) furono mandati tre compagni del partito (due per l'amministrazione e uno, Bruno Carchedi, per la direzione) che avevano il compito di portare avanti una gestione aziendalistica della Gft. Nessun tipo di chiarimento era stato fatto nel frattempo nei confronti dei lavoratori (18 in totale), ai quali era stato unicamente detto che avendo Ferrari avuto un infarto, egli non aveva più intenzione di gestire l'azienda e quindi l'aveva affidato ad alcuni compagni di Avanguardia Operaia.

Nel frattempo fu definito un piano che prevedeva la professionalizzazione di un grosso numero di compagni nei vari reparti di produzione, in modo da sostituire via via quei 18 scomodi lavoratori dipendenti ex-Ferrari; questo piano, miope e contrario anchea qualunque possibilità di lavoro di sindacalizzazione e di politicizzazione della mano d'opera esistente (anche se Ao era il «padrone»), ha potuto funzionare solo per 4-5 mesi, e neppure in maniera completa, fino a quando cioè le condizioni economiche del QdL e della tipografia non hanno «costretto» a tagliare quasi completamente i miseri salari dei lavoratori compagni e a dilazionare in tempi sempre più lunghi gli stipendi dei lavoratori non compagni. Questo ha portato ovviamente all'autolicenziamento di molti compagni e di alcuni non compagni, e la loro sostituzione, quando è stato possibile effettuarla, ha portato a grossi problemi nell'organizzazione della produzione (per quanto riguarda la qualità del lavoro, gli sprechi dovuti alla scarsa professionalità, l'allungamento dei tempi dovuto all'incapacità o a scarsa esperienza, e così via).

Più tardi, l'abbandono della direzione da parte di Bruno Carchedi, avvenuto nel gennaio-febbraio 1976, lasciava i compagni completamente abbandonati al loro destino, costringendoli ad iniziare un lavoro di politica di alleanza (ormai andato completamente vanificato per interventi successivi del partito: su questo spiegheremo meglio più avanti) così i lavoratori non compagni, iniziando una specie di autogestione abbastanza anomala, in quanto mancava completamente anche la minima autonomia dalla Nuova Cultura e dall'amministrazione centrale del partito, cercando di coinvolgere anche questi lavoratori nel discorso dell'importanza della Gft nella produzione di materiale stampato che si inseriva nella battaglia per la libertà di stampa e contro la concentrazione monopolistica delle testate attuata dal capitalismo italiano.

Da giugno in poi, con una successiva unificazione delle casse QdL-Gft-partito, giustificata con un ulteriore aggravamento delle condizioni del QdL e con la necessità della produzione del materiale per la campagna elettorale, questo lavoro di coinvolgimento e di crescita politica di questi lavoratori è stato completamente annullato; questo il risultato anche dell'intervento in tipografia nelle «grandi occasioni» (mancato pagamento dei salari, minacce di scioperi, ecc.) da parte di compagni rappresentanti gli organismi dirigenti del partito, intervento che aveva sempre lo scopo di far capire che «non essendo Ao un'impresa capitalistica e quindi non possedendo capitali da investire, quella era la situazione e non c'era via di scampo». Ad aggravare questo tipo di interventi si sono sempre inserite le pretese imperialistiche del partito rispetto alla produzione del materiale di partito (materiale elettorale, bollettini interni, tessere, ecc.), che, *non tenendo conto dell'organizzazione della produzione della tipografia, di fatto hanno reso difficoltoso lo sviluppo di una produzione parallela* che permettesse di mantenere il prezzo del QdL e del materiale del partito *veramente politico,* e che costringesse ai contrario, i lavoratori compagni della tipografia a ritmi e condizioni insostenibili *anche per il più qualunquista dei lavoratori* (straordinari, doppi turni notturni, lavoro festivo, ecc.).

La situazione attuale è quella più volte denunciata anche attraverso le pagine del QdL e cioè che gli organici sono sempre più ridotti, sia dal punto di vista numerico che professionale, al livello più basso mai raggiunto in due anni di gestione della tipografia, non solo, a questo si aggiunge il pignoramento di alcune macchine e lo sfasciamento di altre.

Il livello retributivo è stato di 100.000 lire mensili circa, e tenendo presente il fatto che nessuno di noi ha altre entrate o è mantenuto dai familiari, trattandosi in generale di compagni ultramaggiorenni e con precedenti esperienze di lavoro in vari settori, è evidente che non è possibile chiedere a questi compagni di continuare a fare i marziani e i super-militanti che in nome della tensione rivoluzionaria e della prospettiva della rivoluzione, intanto devono sacrificarsi al punto tale da dover decidere in alcuni momenti se mangiare un panino o prendere il tram per andare a lavorare per tre giorni a fila (ovviamente di pagare l'affitto, le bollette o altro non se ne parla neppure).

Queste cose le diciamo non perchè vogliamo metterci un bel fiore all'occhiello e autoplocamarci i migliori militanti del partito, ma perchè vogliamo far capire a tutto il partito quale è la realtà all'interno della quale un gruppo di compagni e non circa 60 per la tipografia) lavorano e producono e sulla quale tutti i militanti sono a questo punto tenuti ad esprimersi.

Quando in qualche occasione abbiamo fatto presente queste cose a compagni responsabili nazionali, le risposte sono state di vario tipo (bè, quando i compagni non ce la fanno più si sostituiscono; questi sono psicologismi; non ci possiamo far niente, è colpa di Andreotti; se ti rifiuti di lavorare te ne assumi la responsabilità a livello nazionale e comunque verrai espulso; e così via), quando non si è arrivati alle battute ciniche circa l'omaggio del panettone per le feste di Natale.

Queste cose sono vere e non invenzioni di compagni ormai rincoglioniti. Sono vere e vanno fatte conoscere a tutti i compagni del partito in modo che essi decidano una volta per tutte se a questi compagni è possibile garantire un livello di vita che rientri nei livelli della condizione proletaria, oppure se non essendo possibile dare questo tipo di garanzie, è meglio che questi 60 lavoratori vadano a lavorare altrove.

Il lavoro di indagine nella realtà del movimento editoriale democratico che si è iniziato a svolgere contattando piccoli editori democratici, intellettuali e collettivi editoriali di base, offre alcuni motivi di riflessione che vanno esaminati in modo da iniziare ad avere degli orientamenti sulla direzione da seguire nei rapporti col movimento editoriale nel suo complesso.

Il dato fondamentale da rilevare per primo è la mancanza di una seria politica editoriale. Due sono i limiti che hanno impedito che ciò avvenisse:

a) il Quotidiano dei lavoratori è stato il prodotto che, dato che doveva uscire, ha condizionato tutta l'attività della tipografia, arrivando a strangolarla economicamente, e quindi materialmente, in alcuni periodi.

b) tutto il resto delle pubblicazioni (di partito e di movimento) di nuovo erano viste «in sè e per sè»: questo o quello doveva uscire senza che però avesse un legame con le altre cose stampate, senza che quindi esistessero delle priorità o delle scelte.

Se quest'ultima cosa sarà impossibile ancora per lungo tempo (dato che ci troveremo a stampare solo in base a situazioni molto empiriche: ciò che ci viene commissionato, ciò che siamo in grado (e non è molto!!) di fare, ciò che è possibile fare con i «nostri» tempi), bisogna però fare un'inchiesta nel mondo editoriale di base, per arrivare ad avere elementi conoscitivi della realtà.

A questo proposito bisognerà studiare le diverse realtà editoriali del movimento in modo sia da orientarsi su un certo tipo di produzione (e quindi nell'orientamento di un apparato produttivo piuttosto che di un altro in tipografia), ma anche (più generalmente come compito che non tocca ai compagni della tipografia da soli, se non come nostro possibile contributo) di un intervento del partito nel mondo delle idee.

In sintesi accenniamo ad alcune cose che (anche se tra tempo) dovranno essere discusse: il ruolo dell'intellettuale; il rapporto del partito con gli intellettuali; la differenza che esiste tra la stampa di bollettini locali o testi di esperienze singole, e la stampa di riviste periodiche, e la stampa di collane di libri.

Esiste indubbiamente da parte degli «operatori editoriali» da noi contattati un grosso interesse riguardo alla possibilità di poter usufruire di una struttura di produzione tipografica al servizio del movimento, gestita democraticamente in modo cooperativistico; costoro non escludono forme di collaborazione più o meno diretta all'iniziativa.

Ciò è materialmente motivato dal fatto che esiste una situazione molto difficile nel mercato editoriale e nelle tipografie. A causa della crisi le piccole tipografie stanno chiudendo (e questo deve farci riflettere su cosa vuol dire oggi rilanciare una «piccola tipografia»); all'interno di Milano non esistono piccole tipografie a bassi prezzi (questo il motivo per cui molti piccoli editori sono costretti a stampare nel bergamasco e sono perciò interessati al progetto della nostra cooperativa).

Tutto ciò dipende dal problema grosso della concentrazione editoriale (che non vale solo per i giornali quotidiani ma riguarda tutte le pubblicazioni) che porta le grandi case editrici a stampare libri in grossa quantità (con un contenuto di conseguenza di un basso livello culturale e senza particolari caratterizzazioni) che invadendo il mercato limitano gli spazi ai piccoli editori, ai libri che raccontano esperienze locali ecc.

Sono necessarie quindi due cose: 1) raggruppare queste esperienze di base (ai diversi livelli di produzione e vendita di un libro) perchè nasca un lavoro comune che sia di supporto anche economico dell'una con l'altra.

2) Intervenire nel dibattito sindacale perchè si realizzi una riforma editoriale che permetta la sopravvivenza dei piccoli editori.

Tra le persone da noi contattate, alcune di esse (Canale 96, Unione Inquilini) sono nostri clienti quando occorre loro; altre (Medicina democratica, Voci dell'Atm) hanno un regolare rapporto che segue le scadenze della loro rivista; la Clued ci commissiona lavori anche più complessi; il collettivo editoriale Bcd ha stretto un fruttuoso rapporto, anche politico nel settore, e si rivolge a noi per i propri libri; la sinistra sindacale (Cisl) spesso ci commissiona materiale vario. (Queste sono realtà a cui facciamo un prezzo politico anche se non ovviamente come al Qdl).

Tra i piccoli editori (che economicamente potrebbero fruttarci di più) alcuni di essi (La Pietra) garantirebbero cospicue commesse nell'ordine di decine di milioni; altri non escluderebbero un loro coinvolgimento in un'eventuale iniziativa di consorzio editoriale; altri ancora (Mangano) non escludono una loro collaborazione nella costituzione di una redazione che si occupi del coordinamento delle diverse iniziative editoriali e della loro pubblicazione.

Durante i colloqui avuti con questi compagni sono emerse fondamentalmente, oltre all'interesse per un'impresa di questo genere che rilancerebbe senza dubbio un dibattito ed una riflessione sull'opportunità di fondare una vera casa editrice della sinistra rivoluzionaria, alcune preoccupazioni riguardo principalmente alla sanità economica dell'impresa e al relativo grado di autonomia dell'iniziativa da un disegno politico solo di organizzazione.

Esiste in definitiva la necessità da una parte di fondare un impianto in grado di organizzare una politica editoriale che sia frutto nella fase redazionale di un reale dibattito sulle iniziative di pubblicazione di collane, di libri o di riviste, salvaguardandosi da eventuali fenomeni di ingerenza dell'organizzazione sotto forma di censura o di veto sui temi di politica editoriale.

In secondo luogo, che tutta l'operazione poggi su una stabile base materiale da un punto di vista degli impianti produttivi, della professionalità e qualità della mano d'opera e dell'assetto economico e finanziario. Senza l'assicurazione di questa stabilità, da garantire innanzitutto con l'impegno sostanziale e puntuale nel risanamento dell'attuale deficit, viene esclusa ogni possibilità di eventuale collaborazione al progetto, con la conseguenza di affossamento quindi non solo della suddetta ipotesi di dinamizzazione culturale, ma della possibilità stessa di rilancio dell'apparato tipografico e conseguentemente del Quotidiano.

I compagni della tipografia sono convinti che vadano affrontate alcune questioni, anche se sappiamo che non è compito di questo Comitato centrale discuterle approfonditamente e tantomeno deciderle, ma che ciò avverrà nel dibattito precongressuale, al congresso e nel partito unificato.

Tuttavia due questioni ci sembrano fondamentali e riteniamo debbano verificarsi per l'attuazione del progetto cooperativa attraverso la presa di contatto diretto col mondo dell'editoria e le cominciamo a sottoporre alla discussione.

1 — Bisogna partire dal fatto che Ao non possiede una politica (e quindi tantomeno una linea) editoriale (il fatto di stampare solo il Qdl e qualche bollettino interno è cosa miope e a lungo andare suicida). Si tratta quindi di arrivare a formularne una, in stretta collaborazione col Pdup.

Chiediamo quindi ad Ao di costituire una struttura editoriale di partito (commissione nazionale o altro) che tenga anche conto ovviamente del lavoro che vari compagni hanno svolto, anche se in modo empirico e scollegato, su tutto il territorio nazionale (cellula della tipografia, collettivo di redazione, tipografia di Verona, Coordinamento di collettivi di Dp di Roma nel campo dell'informazione, Coordinamento nazionale poligrafici, ecc....).

A partire dai contatti già avuti bisognerà svolgere una seria inchiesta sulle forze, le tendenze, il dibattito, le posizioni del sindacato, esistenti all'interno del mondo editoriale.

I

Si tratta di raccogliere elementi di realtà per arrivare a formulare nel futuro partito un serio intervento editoriale realmente verificato nei rapporti col movimento editoriale, discusso col movimento volta per volta, e non una linea slegata da quella che è la complessa realtà di questo settore.

Due saranno le questioni che tale struttura dovrà trattare: a) occorre formulare una nostra politica editoriale che affianchi e si integri con il giornale, cioè produrre altri periodici di linea (come Politica Comunista) e libri (frutto di studi di nostri compagni su questioni storiche o attuali). b) Parallelamente si tratta di sviluppare rapporti di collaborazione con quegli intellettuali, editori ecc. che anche se non immediatamente legati al nostro partito sono parte della sinistra di classe e sono indispensabili alleati nella battaglia per la circolazione delle idee e la controinformazione.

Come già accennato altrove per coordinare un lavoro concreto di pubblicazioni sarà necessario costituire una redazione (non provvisoria ma stabilmente funzionante).

All'interno di questo lavoro si inserirà anche il contributo dei compagni della cellula della tipografia, sia nel senso di far conoscere le realtà editoriali da noi contattate, sia nel senso di avvalerci di quanto indicherà tale struttura per il nostro lavoro concreto di stampa, compatibilmente con l'autonomia che la Grafica avrà nel decidere «che cosa» stampare, autonomia che nasce dalle concrete possibilità di produrre e dalla volontà politica dei soci della Cooperativa.

2 — L'altra questione riguarda le reali gambe economiche della cooperativa, all'interno della quale si deve esaminare la possibilità di portare avanti il progetto cooperativa attraverso una forma di cooperazione stretta e regolata anche da veri e propri rapporti legalmente riconosciuti (consorzio) fra la nostra tipografia e quella del Pdup a Milano (come pure un rapporto deve esistere con la nostra tipografia di Verona e quelle altre legate alla sinistra di classe).

Nell'eventualità dell'unificazione bisognerebbe infatti impostare razionalmente un piano di produzione tipografica che tenga conto delle reali possibilità produttive di tutte e due le tipografie. Ma per intraprendere questo terreno di dialogo profondamente unitario, è ancora una volta necessaria una chiarificazione sullo stato della nostra impresa.

Quest'ultima proposta di unificazione delle rispettive imprese dei due partiti sarebbe un nuovo terreno concreto di dibattito e di spinta unitaria, ma su questo come sugli altri temi proposti rimandiamo ad una discussione nel partito.

Ancora sul Quotidiano...

Signorini resp. Verona

Dobbiamo farci una autocritica perchè nella nostra federazione non si è approfondito il dibattito sul Quotidiano . Il giornale come viene fatto negli ultimi mesi non ci va bene, ma sul perchè bisogna una inchiesta precisa . E' positivo che ci si ponga l'obiettivo dell'unificazione delle testate con il Manifesto, ma bisogna sottolineare che per ora è appunto un obiettivo.. Dobbiamo ribadire come intediamo questa unificazione, qual'è il progetto Quotidiano, che tipo di strumento per le masse vogliamo che sia, certamente diverso sia dal Quotidiano come è adesso che del Manifesto. Il nostro giornale era partito per parlare alle masse, agli operai, questa era la sua caratterizzazione iniziale e a questa si deve tornare. Un giornale fatto da esperti per esperti, non è capibile dalle masse e non si può vendere nè sottoscrivere.

Il giornale deve essere di partito e portare avanti una linea politica unitaria, il che significa che non può un giorno dire una cosa e il giorno dopo l'opposto, se ci sono posizioni diversi, il comitato di direzione deve farci una nota esplicativa e dire su quei problemi quale è la linea del partito . Sul giornale non ci devono più essere pagine di documenti, per questi si può benissimo usare lo strumento delle riviste in via di unificazione (Politica comunista e Unità proletaria) , deve invece essere costante una proiezione di massa. Voglio ribadire che l'obiettivo è l'unificazione dei due quotidiani, ma dobbiamo dimostrare di saper fare un giornale diverso da quelli attuali : il nuovo partito dovrà coinvolgere la realtà esterna molto più di adesso . Per questo fin d'ora dobbiamo dare al Quotidiano questa caratterizzazione proprio per evidenziare come vogliamo il nuovo partito . Il Pdup, anche dopo l'ultimo CC non fa emergere una svolta, sul Manifesto permane una gestione come solo alcuni la vogliono, noi non dobbiamo fare altrettanto.

Costantini resp. Abruzzo

Ho paura che questa discussione serva a poco. Molti si sono sfogati, ma resta il fatto che al momento della risoluzione finale si dovrà fare il conto con dei ricatti.

Cereda diceva che se l'autonomia non è garantita i redattori se ne vanno; il che significa che vogliono andare avanti come adesso con Baldi che scrive articoli uno contro l'altro, e un giorno si dice che la strategia della tensione non c'è e il giorno dopo ci sono sei morti. Questi articoli non sono casuali. Ci sono compagni che vogliono svuotare gli organismi dirigenti e usare il Quotidiano per fare loro battaglie di parte. In questo modo non si capisce più cosa esiste e cosa no, questo vuol dire paralizzare l'oraganizzazione. Così non si può più andare avanti, perchè al congresso in questo modo non ci arriviamo: non è solo il Quotidiano che crolla, ma tutta l'oraganizzazione. Diciamo allora chiaramente come la pensiamo: non è vero che qui ci vogliamo tutti bene, ci sono due linee, una maggioranza e una minoranza, quindi applichiamo il centralismo democratico: la maggioranza deve gestire il Quotidiano, il che non significa che la minoranza non si può più esprimere. Dobbiamo eleggere un comitato di direzione omogeneo. Ci sono scioperi continui del giornale perchè non ci arrivano soldi, io sono funzionario ma non sciopero. Si deve capire che se il giornale non esce è un danno per tutto il partito.

LOTTE PROLETARIE

Gli aumenti delle tariffe Rca che il governo vuole avallare sono tutti ingiustificati

Oggi in piazza a Milano contro gli aumenti Rca

Avallare gli aumenti delle tariffe Rca significa premiare la speculazione e gli sprechi - Nessun aumento deve essere concesso - Neanche aumenti del 15% come propone il Pci - Il governo deve tirar fuori la riforma promessa già un anno fa

Si è svolta sabato scorso a Milano un convegno del Pci su «crisi assicurazione e riforma del settore», incentrato su tre punti: riforma Rca, riforma delle assicurazioni vita, investimenti.

Sul piano tecnico, al alcune indicazioni interessanti (liquidazione di tutti i danni a persona, negli incidenti stradali, indipendentemente dalla colpa, rivalutazione delle clausole di mortalità nelle assicurazioni vita) si sono contrapposte altre negative, quali il sostegno alle polizze personalizzate (bonus malus) nella Rca, una malamente adombrata *disponibilità* a concedere aumenti in cambio di una mini-riforma ella Rca e un pesante attacco al sistema di scala mobile del settore.

Si è fin troppo parlato di costo del lavoro, come una logica più imprenditoriale che da un partito operaio dove l'interlocutore privilegiato del dibattito più che l'utente è sembrato essere l'impresa e l'impegno per ridurre i «costi di produzione».

Fin dalla relazione introduttiva è mancato qualsiasi accenno al quadro politico e sociale attuale; i quadri del settore sono più «realisti» del re o se si preferisce più amendoliani di Amnedola. Lo sforzo maggiore è stato quello di rendere il dibattito puramente tecnico: aleggiava il fantasma de «la scienza e le leggi dell'economia sono neutrali».

Solo l'intervento del compagno Sormani (della federazione unitaria) e del compagno Tacconi del Pdup, hanno tentato di rompere questo velo di ovattato tecnicismo, riportando il dibattito dalla sfera tecnica a quella politica, collegando i problemi e gli obiettivi da porsi per il settore ai problemi e agli obiettivi del movimento operaio, riportando l'accento sul problema della necessità di collegare le riforme del settore ai bisogni materiali della classe operaia (di qui la proposta di tariffe che privilegino i ceti popolari e i servizi di trasporto collettivo; l'impegno per investimenti in edilizia popolare, spese di urbanizzazione sociale, lotta contro l'inquinamento) sottolineando la necessità di una immediata riforma dell'Ina, di cui tutti parlano ma che nessuno affronta, usando dello stato catastrofico (in fin dei conti voluto) dell'Ina, per bloccare sul nascere ogni proposta di nazionalizzazione del settore assicurativo.

Da parte nostra, riteniamo che i problemi del settore vadano affrontati e risolti dando all'azione di riforma questo taglio, e subordinando le scelte tecniche a queste seclte politiche per ricreare e rafforzare, in un momento in cui si assiste ad un recupero delle forze integraliste della Dc, l'alleanza fra classe operaia e i lavoratori dei ceti intermedi.

R.T.

Una scheda sugli assicuratori

Di qui a pochi giorni scadrà la validità del decreto con cui nel 1975 furono aumentate le tariffe delle assicurazioni auto e autotrasporti. In questo contesto il ministro dell'industria pare abbia intenzione di varare dei decreti come quelli dell'anno scorso per aumentare ulteriormente le tariffe. Contemporaneamente promette di presentare un disegno di legge, per il quale si era già impegnato la bellezza del 31 gennaio scorso, che promuova una parziale riforma del settore sulla base di modifiche normative sollecitate da tempo dal Pci e dal Psi.

Questa proposta del ministro dell'Industria trova l'opposizione di Pci, Psi e sindacati in quanto questa dinamica dell'aumento subito e il resto lo vedremo poi è sempre meno gestibile tra i lavoratori e c'è il più che fondato sospetto che in questo modo dal primo gennaio '77 gli aumenti scattino mentre la riforma si perda poi nei meandri della non volontà politica. Le proposte che vengono fatte dalle parti di cui si diceva prima, sono che un decreto blocchi le tariffe ai livelli attuali prorogandole del tempo necessario perchè in Parlamento sia discussa e approvata appunto la riforma.

Respingiamo gli aumenti

Con la complicità della Dc e del Msi, i soliti Agnelli, Cefis & C. (proprietari anche di compagnie di assicurazione), chiedendo un aumento per le tariffe Rca, tentano un'altra rapina ai danni dei lavoratori e dei ceti popolari, costretti a servirsi delle auto private per la carenza di adeguati servizi pubblici.

Di fronte ad una richiesta del 38% per le auto e fino al 90% per gli autotrasporti, il governo si dice disponibile ad un aumento «solo» del 20% per le auto, mentre è anche più accondiscendente per gli autotrasporti. Gli aumenti verranno concessi, faranno aumentare pesantemente le tariffe dei trasporti pubblici, accresceranno il deficit delle aziende municipalizzate e serviranno solo ad incoraggiare le compagnie a non pagare con tempestività i danni.

Questi aumenti, infatti, serviranno alle compagnie per accantonare delle riserve, che formalmente sono poste a garanzia dei danni non pagati (che sono ben il 59% ogni anno), ma che, in pratica, servono solo per degli investimenti speculativi, il cui reddito va a finanziare la ristrutturazione antioperaia in corso.

In parole povere, sulla base di dati controversi (le imprese denunciano un costo medio per sinistro pari a 189.900 lire, mentre sulla base di dati ministeriali, non si va oltre le 166.789 lire), le compagnie ed il governo chiedono agli assicurati *di finanziare degli investimenti speculativi fatti* sulla pelle dei danneggiati, che devono aspettare per anni per essere risarciti. Il governo deve, invece, obbligare le compagnie a pagare celermente i danni, senza convedere aumenti di sorta: infatti se le compagnie liquidano i danni rapidamente, sulle riserve incide la svalutazione monetaria di soli 2 anni e non di 7 come chiedono le compagnie. L'effetto dell'inflazione, inoltre viene annullato dalla diminuzione del numero dei sinistri (riconosciuta dalle stesse imprese), per cui cade ogni giustificazione per concedere aumenti.

Contro gli effetti inflattivi dell'aumento delle tariffe Rca, contro l'attacco al potere d'acquisto di tutti i ceti popolari, invitiamo i milanesi a partecipare in massa alla manifestazione che si terrà mercoledì 22 dicembre alle ore 17,30 in piazza S.Babila davanti alla sede dell'Associazione Nazionale Imprese di Assicurazioni, per chiedere:
- che non venga concesso alcun aumento per le tariffe Rc;
- che si proceda all'immediata riforma dell'Ina e dell'Assitalia;
- che si proceda alla riforma dell'Rca;
- che si crei un sistema tariffario che privilegi i ceti popolari ed i trasporti pubblici;
- che si obblighino le compagnie private e l'ente pubblico ad investire almeno parte delle riserve in edilizia economico-popolare ed in opere di urbanizzazione sociale, creando nuovi posti di lavoro in questo settore, tramite le autorità competenti e sotto il controllo sindacale.

Comitato di lotta contro il carovita

hanno aderito:
7 Cdf autotrasporti
Cosc
Dp
Unione Inquilini
Uil Confederale
Cisl Confederale
Uilm
Cuz 1-3
Uil Inquilini

Il significato del no ad ogni ritocco della scala mobile

Un intervento del compagno Filippo Pietra sul tema della scala mobile, al centro degli incontri tra governo, sindacati, Confindustria

Ho letto con grande interesse l'articolo di Gianni Zanotti, compagno della Innocenti, sui problemi che sorgono in una azienda colpita dalla ristrutturazione. Concordo con lui sull'esigenza di approfondire i problemi e di dare risposte complesse e politiche che superino i limiti di molti slogan che per anni abbiamo ripetuto. Non mi sembra però che riesca nel suo articolo a centrare completamente i problemi. Ho cercato di mettermi un pò nei suoi panni e di pensare a come avrei potuto rispondere all'operaio che chiedeva se fosse veramente possibile produrre 70.000 motociclette all'anno. Io avrei detto tre cose: primo che la scelta di produrre motociclette è comunque sbagliata perchè contraria alla richiesta sindacale di «nuovo modello di sviluppo», contraria cioè alle esigenze della gente che ha bisogno di ben altre cose che motociclette. Quella di costruire motociclette è certamente un cedimento di una logica di consumi superflui che il movimento è stato costretto a subire. Secondo che è comunque difficile, se non impossibile, sapere se si venderanno 70.000 moto in quanto il bisogno di moto è un bisogno in gran parte creato artificialmente e dipendente quindi da tutta una strumentazione propagandistica e dalla volontà o eno di sostenere un'operazione commerciale che dipende in gran parte dalle decisioni personali e dalle capacità finanziarie di De Tommaso. Terzo, dato e non concesso che sia possibile fare un'indagine di mercato obiettiva e se risultasse che le moto non si vendono si deve porre in discussione a questo punto il modello di sviluppo o se si vuole il quadro politico e si torna ai tempi di fondo, se non proprio al socialismo. Perchè è evidente che nell'attuale quadro politico non ci sono certo i margini per un progetto di sviluppo produttivo alternativo. E qui il discorso si ricollega alla scala mobile. Zanotti dice che la difesa della scala mobile rientra nella serie di «no». Su questo non sono d'accordo. Il *Corriere della Sera* che rimane sempre un valido interprete della borghesia, da circa due mesi pubblica giornalmente articoli in prima pagina che rivendicano la modifica della scala mobile, e si serve a questo scopo delle penne più prestigiose: Modigliani, Visentin, Carli ecc. Ci deve essere una ragione. Si tratta per la borghesia di una possibilità storica, quella di ridurre il costo del lavoro, di sconfiggere pesantemente il sindacato, di ripristinare il vecchio modello di accumulazione basato sullo sfruttamento del basso costo del lavoro e non su un salto in avanti nel campo delle tecnologie, cosa peraltro impossibile per il capitale italiano, condizionato com'è dagli equilibri internazionali.

La difesa della scala mobile è quindi un nodo politico di fondo. Il punto più caldo dello scontro tra capitale e forze del lavoro. Credo che di questo Zanotti si renda perfettamente conto, ma quello che non viene fuori molto chiaramente dal suo articolo è la connessione tra questo 'no' e i discorsi difficili e complessi della riconversione e dello sviluppo produttivo del paese. Purtroppo le nostre proposte spesso appaiono semplicistе e monotone, ma non è nostra colpa, è colpa del sistema politico italiano che è rigido, quindi utti i discorsi su piani economici di riconversione in una fase di transizione al socialismo o almeno in una fase di governo delle sinistre si scontrano con un dato oggettivo pesantissimo: la presenza al potere dei democristiani, finchè non si risolve questo nodo i nostri discorsi dovranno rimanere per lo più ipotetici se non velleitari.Per buttare giù Andreotti in questa fase il 'no' alla modifica della scala mobile ha un peso reale molto più forte di qualsiasi riflessione sulle possibilità alternative del nostro sistema produttivo.

Sperando di aver contribuito ad un dibattito ed evitato i toni polemici porgo i più vivi saluti al compagno Zanotti e a ttti i compagni della redazione.

Filippo Pietra

Sottoscrizione entrata dal 1 Ottobre 1976 al 21 Dicembre 1976 : 30.043.430

Percentuali

Bologna e Ferrara		61.8%	
Pesaro		53.2%	
Varese		46.5%	
Brescia		45.6%	
Padova	44.6%		
Milano	43.2%		
Ravenna	43.0%		
Sondrio	42.0%		
Firenze	3*.8%		
Como	31.8%		
Parma e Piacenza		29.0%	
Treviso		27.9%	
PIsa		26.3%	
Cremona e Mantova		24.2%	
Genova		24.0%	
Asti		23.4%	
Novara		21.1%	
Verona		200.4%	
venezia		20.2%	
Trento		16.8%	
Torino		16.4%	
Napoli		115.6%	
Palermo		14.4%	
Bergamo		10.9%	
Ascoli Piceno		10.4%	
Perugia		9.6%	
Massa e Carrara		8.4%	
Alessandria		5.4%	
Roma	5.4%		
Lecco		5.2%	
Lucca		4.1%	
Catanzaro		2.7%	

Brescia

segue da pag. 1

pagni, legati pare all'«area della autonomia» molto noti a Brescia. Sono un fot grafo ed un odontotecnico. Noti per la loro attività di controinformazione, incappano subito nella direzione «orchestrata.»

La «voce» circolata e raccolta dai giornalisti durante il sopralluogo di ieri in piazza Arnaldo, che ribadisce l'esistenza di una «pista rossa», viene subito seguita a capofitto dalla polizia. Nel riserbo ufficiale che comportano *simili supposizioni, si* scatenano le cacce più impensate. Sembra addirittura che i fermi ora siano tre.

Si scatena il via-vai delle automobili della «politica», mentre si annuncia l'arrivo da Milano di personaggi dell'antiterrorismo. Emerge subito il nome delle «Brigate Rosse», si cercano indizi, con la Questura che vuole arrivare prima dei Cc.

Dei giovani però sono ancora in stato di fermo. Poco importa se il merito è della «benemerita» o di altri. A Brescia ancora si vuole trovare il «capro espiatorio» e lo si cerca nella sinistra.

Il «riserbo» continua, mentre crescono gli interrogativi su quest'ulteriore provocazione dei corpi separati dello stato.

Panzieri

segue da pag. 1

stati ascoltati due testimoni, una donna che abita nello stabile di via Ottaviano in cui ha sede la sezione del Msi ed il gestore del chiosco-bar di piazza Risorgimento, che però non hanno fornito molti elementi, avendo dichiarato entrambi di essere riparati subito al momento degli scontri. Il gestore delchiosco ha dichiarato di non aver riconosciuto fra quei fascisti che si trovavano a presidiare la sezione quelli che solitamente giravano per la piazza e qualche volta si fermavano al suo bar. Anche Mikis Mantekas non era mai stato notato dal testimone in quella zona.

Anche oggi i compagni si sono presentati numeoris ad assistere alle fasi del processo e nessuna provocazione si è registrata. Il clima di stato di assedio permane, ma la volontà di andare fino in fondo per dimostrare l'innocenza e la montatura che ha portato all'incriminazione di Fabrizio Panzieri e Alvaro Lojacono.

Chi soffia

segue da pag. 1

ancora più chiaro se si ricorda che Cossiga a Milano ha detto che in altri paesi «prima si spara e dopo...»

Ad alimentare questo clima reazionario dentro la polizia vi è poi una presenza certo non casuale, ne convinta di molti poliziotti e funzionari reazionari, che oggi si riversano nelle assemblee, parlando di sindacato, cercano insomma di intorbidire le acque.

Sempre più così invece di decentramento e civilizzazione della polizia, si parla della necessità di rafforzamento, di nuovi equipaggiamenti motivando così [cosa che per un ministero non fa mai male] una richiesta di aumento di fondi in bilancio.

Se a questo si aggiunge la richiesta di restringere i casi di libertà provvisoria e quello di utilizzare le Ffaa fuori delle carceri contro le fughe il disegno di ordine pubblico che porta avanti il governo appare molto chiaro.

Esercito

segue da pag. 1

gestisce le lotte e le vertenze ha esitato a affrontare il problema di far lottare i lavoratori dei servizi non soltanto indiscriminatamente i servizi stessi ma colpendo con la richiesta di priorità di interesse sociale, senza esitare nell'affrontare lo scontro con le aziende — che spesso in questo caso sono aziende di stato, pubbliche — perché solo lottando in forme operaie, organizzandosi in queste lotte con forte carica rivendicativa a partire dai propri bisogni, che sono bisogni di controllo sulla destinazione sociale del proprio lavoro, è possibile opporsi alla corporativizzazione d questi settori, che non è difesa di un reddito e di condizioni di lavoro spesso scadenti e dequalificate ma chiusura al rapporto col resto del proletariato. A queste necessità il sindacato confederale ha risposto spesso con la denuncia del «corporativismo» parassitario e con i richiami all'autodisciplina dello sciopero (ricordiamo le dichiarazioni di Lama dell'anno scorso e gli attacchi agli scioperi degli ospedalieri) e oggi accetta di fatto lo slittamento del contratto, lo scorporo della sua parte normativa e politica da quella finanziaria, aumenti insomma irrisori: e quindi la frustrazione della prima lotta «da lavoratori» di questa categoria, condotta unitariamente con le confederazioni. A questo punto non basta che il sindacato rifiuti l'intollerabile intervento dello stato in un conflitto di lavoro e che stigmatizzi, ad esempio, il fatto che il governo pretenda di finanziare con nuove imposte a tutti i proletari, i miserabili aumenti dei «proletari di stato»: è necessario trovare forme nuove e unificanti di lotta che aggreghino *non ideologicamente ma materialmente* i lavoratori e gli utenti proletari dei servizi, respingendo qualsiasi limitazione unilaterale e soprattutto qualsiasi predeterminazione da parte dello stato e del governo delle lotte «tollerate» e di quelle «criminalizzabili» e «militarizzabili».

Napoli

segue da pag. 1

sindacali di fabbrica; ma è anche l'idéatore ed il gestore di questa perfetta catena di montaggio in sedicesimo.

Sin dall'inizio la Camia si specializza nella produzione di scarpette da passeggio o da ginnastica: quelle, insomma che vanno tanto di moda su modello delle più famose Adidas o Mecap, ma molto più competitive, vista la buona qualità e il basso costo di produzione, cioè la loro concorrenzialità.

La fabbrica in breve acquista grossi sbocchi su mercati nazionali ed esteri (Gran Bretagna, Spagna, Grecia, ecc.). La Camia, naya con poco più di 15 dipendenti nel giugno '75, si ritrova, a settembre '76, con ben 65 dipendenti. Un aumento di organici dovuto anche al rifiuto netto dei lavoratori, delle lavoratrici della Camia di fare straordinari, invitando i padroni, ogniqualvolta avanzavano richieste in tal senso, di effettuare appunto nuove assunzioni. Allo stesso modo le lavoratrici della Camia conducono battaglie sulla nocività e per l'applicazione del contratto nazionale del '75. Quando avanzano per l'ennesima volta questa rivendicazione, nel giugno '76, i padroni invitano gli operai a fare un ultimo sforzo, per affrontare adeguatamente la stagione estiva, in cui la richiesta è maggiore, rinviando ogni decisione sul contratto (reintegro di 26 mila lire, indennità di mensa, categorie, pagamento di tutti i giorni di malattia al 50% e non al 15%, ecc.) a settembre.

Non contenti, chiedono anche alle operaie di fare almeno, in questi pochi mesi, un po' di straordinario, di fare uscire uscire un po' di commesse ed assegnarle al lavoro a domicilio, di effettuare 2 turni in fabbrica: di tutte queste richieste le operaie della Camia lasciano passare solo quest'ultima.

Ma i padroni non si lamentano; in fondo dalla fabbrica di Barra tirano fuori 1400/1500 paia di scarpe al giorno, grazie ad un lavoro estremamente parcellizzato, grazie ad una catena di montaggio estremamente perfezionata: ogni carrello con 4 paia di scarpe passa davanti ad un'operaia (o due, a seconda della complessità dell'operazione) ogni due minuti e mezzo!!!

Con i ritmi, con la parcellizzazione, con il basso costo della produzione il mercato si espande sempre più. Ma parallelamente, i tre fratelli Campanile, che gestiscono tutta la rete di distribuzione e soni i soci di maggioranza, si rendono conto che da questo tipo di attività e di produzione possono trarre molto di più. I Campanile sono già proprietari di una fabbrica di scarpe in pelle ad Arzano, sempre in provincia di Napoli; un afabbrica dal mercato vastissimo con circa 150 operai, a nessuno dei quali è applicato il contratto nazionale di lavoro. Una fabbrica in espansione che si poggia sul lavoro nero, sul lavoro minorile, sul lavoro a domicilio, sullo sfruttamento sfrenato degli operai, sugli straordinari. I Campanile pensano bene, così, di spostare la Camia ad Arzano:; per far questo e per ottenere il controllo assoluto sulla fabbrica decidono di far fuori gli altri soci o almeno Ruggiero, che detirne un pacco discreto della società. E così, alla fine di settembre, cominciano a rinviare le commesse, a far mancare le materie prime in fabbrica: gli operai consci della minaccia decidono di entrare in assemblea pérmanente. Contemporaneamente, i Campanile, mentre boicottano le riunioni convocate presso la Regione richiedono l'aumento del capitale sociale da 70 a 170 milioni, tirando in ballo presunte crisi aziendali, ma in realtà per mettere in difficoltà i soci, liquidare la società ed aprire una analoga specializzata nella stessa produzione ad Arzano. Infine, cita un ventina di operai presso la Procura di Barra, dove mercledì 22 si terrà il dibattimento, sostenendo che nella fabbrica occupata i lavoratori minacciano di vendere o distruggere prodotti finiti e materie prime. Intorno alla fabbrica, intanto si sta organizzando il sostegno di tutte le fabbriche della zona: una zona dalle antiche tradizioni operaie e democratiche. Venerdì sera si è tenuta alla Camia una assemblea permanente; martedì mattina in corteo le operaie della Camia hanno raggiunto il Municipio di Napoli e sono state ricevute dal sindaco Valenzi. Nel corso dell'incontro hanno ricevuto l'impegno di pagamento di un sussidio natalizio e l'impegno della Giunta per la convocazione delle parti attorno al tavolo delle trattative.

Giacomo Fiore

Costruita dalle assemblee di reparto la vertenza alla Bezzi

Nell'attuale periodo di grave attacco alle condizioni di vita dei lavoratori e nel difficile momento che sta attraversando il movimento sindacale, da più parti sottoposto a pressione, che tendono a snatuarre gli aspetti democratici e di partecipazione delle proprie strutture di base, è indispensabile che le strutture di fabbrica del movimento cioè i Cdf si facciano interpreti delle esigenze reali dei lavoratori, che mergono nelle fabbriche, nei reparti e nei gruppi omogenei sulla difesa del salario, dell'occupazione, della perequazione salariale, di lotta alla nocività e di respingere il grave attacco portato alle conquiste che il movimento operaio ha sempre difeso al prezzo di dure lotte. Ed è su queste esigenze che anche alla E. Bezzi, fabbrica di 500 dipendenti dep settore elettrodomestici (motori elettrici per macchine utensili) di Gorgonzola, si è aperta la vertenza su alcuni punti qualificanti quali: a) recupero delle 7 festività, b) elevazione della zoccolatura del cottimo e parificazione del valore punto a 5 livello, c) aumento di 15.000 lire mensili del premio di produzione, d) raggiungimento in due anni della 14esima mensilità uguale per tutti, e) diritti sindacali e di patronato, f) lavoratori-studenti, g) pause nel reparto fonderia, h) controllo assunzioni, i) inquadramento unico.

Questa piattaforma proposta dal Cdf è stata approvata a larghissima maggioranza dopo un'approfondita e accesa discussione, che ha visto un'altissima percentuale di lavoratori partecipare alle assemblee di reparto e all'assemblea generle di approvazione.

Questa vertenza per i lavoratori della E.Bezzi rappresenta un momento importante di iniziativa sindacale dopo due anni e mezzo che nella fabbrica non si aprivano vertenze di carattere salariale e sull'organizzazione del lavoro. Dopo un lungo periodo (circa un anno) di grave attacco ai livelli occupazionali avvenuto con la messa in cassa integrazione per tutto l'anno 1975, la fabbrica attualmente sta attraversando un momento di ripresa, vi sono state una cinquantina di assunzioni e la direzione si è impegnata con il Cdf per un programma di consistenti investimenti; con controllo abbastanza rigido esercitato dal Cdf sugli straordinari e l'organizzazione del lavoro e con il già citato controllo sugli investimenti, sul decentramento produttivo e sul controllo dell'ambiente di lavoro con l'indagine effettuata dallò Smal. Su questi importanti obbiettivi della piattaforma rivendicativa aziendale il Cdf ha chiamato alla lotta i lavoratori e come primo momento di risposta al padron «Bezzi» sono stati aboliti gli straordinari.

Dall'assemblea dei delegati di Venezia il no all'accordo raggiunto dal P.I.

Una partecipazione di massa al dibattito malgrado la scarsa preparazione dell'assemblea - La relazione introduttiva di Bruno Geromin e le conclusioni di Lama - Chiesta la revisione del rapporto vertici-base

Venezia, 21

La conferenza dei delegati conclusasi ieri sera, ha presentato, malgrado la preparazione limitata (non si era discusso nelle fabbriche, gestione chiusa delle deleghe), una partecipazione in massa al dbattito, denso di spunti. Per motivi di brevità, faremo una breve sintesi dela Relazione introduttiva letta da Bruno Geremia a nome della federazione unitaria, e dell'intervento conclusivo di Lama. Geremia si è intrattenuto a lungo sull'importanza del superamento del Patto Federativo, per il rinnovamento del processo unitario, che dovrà vedere, un momento fondamentale nella preparazione unitaria, attorno ad alcuni nodi chiave, dei congressi confederali; occorre creare, cioè, all'interno di questo dibattito, un terreno omogeneo di incontro e di proposte. Ha espresso poi preoccupazione per quanto sta avvenendo nelle fabbriche dove si registra un svuotamento dei consgili ad opera dell'esecutivo, e la gestione partitica dell'elezione sia del consiglio dei delegati che dell'Esecutivo«è chiaro, ha detto, che in questa situazione non può che deteriorarsi il rapporto unitario della rappresentanza dei lavoratori e più in generale la struttura sindacale».

Ovviamente intervenendo alla fine, Lama ha dovuto tener conto di quanto era emerso dal dibattito, soprattutto del no secco al contratto del pubblico impiego; e della richiesta a più voci di una profonda revisione dei rapporti tra sindacato e partiti (che aveva trovato nella relasione una precisa puntualizzazione sul ruolo dei partiti nel determinare l'elezione e l'operato dei consigli e degli esecutivi), e del rapporto tra vertici e base. Inoltre, più volte si è richiamata la strategia di Rimini. Lama è partito con la dichiarazione che si devono «compiere delle scelte non ambigue» sulla falsariga di quanto è uscito dall'ultimo direttivo confederale.

Condivide la «necessità di chiarezza» contenuta nella Relazione di Geromin. E chiaro Lama è stato. Prmo punto: gravità della situazione economica. Essa impone al sindacato l'elaborazione di proposte credibili. Vogliamo cambiare la società ha detto Lama, anche se la strada non è asfaltata. Il sindacato in Italia non è un sindacato all'emericana, come sindacato di classe deve farsi carico di tutti i problemi dei componenti la classe. E in quanto tale, contrariamente, appunto, ai sindacati anglosassoni non rigetta sulle spalle dei settori più deboli il progresso di una minuscola fetta di lavoratori. Proprio per questo, se noi vogliamo uscire dalla crisi forti, dobbiamo renderci conto che i sacrifici, non solo devono essere per tutti; ma anche i settori che oggi chiamiamo forti della classe operaia devono farsi carico di grosse responsabilità per portare il paese, e la classe operaia alla sua testa, fuori dalla crisi, in una società che ha mutato profondamente il volto. Come è possibile questa chirurgia plastica del modello di sviluppo che conosciamo? Innanzitutto puntare, per realizzare l'occupazione per tutti, sui bisogni sociali; da qui il discorso sull'agricoltura sullo sviluppo industrale agricolo del Sud, ecc.

Però, anche questo discorso ha il rovescio della medaglia: l'emergenza impone il razionamento in materia di energia e carni bovine. Ciò avrebbe effetti positivi sull'importazione, e quindi sulla bilancia commerciale. Secondo punto: quello del costo del lavoro. «È un discorso vero» dice Lama. Come affrontarlo? Abbattendo le voci di costo, che influenzano il livello, come l'indennità di anzianità. La scala mobile, per l'industria, commercio, ecc., non si tocca! Si vedrà per le scale anomale. In una parola il sindacato in prima persona deve farsi carico della gestione del salario abolendo quegli elementi che sono di diseguaglianza. «Non si può volere tutto, non siamo dei bambini» dice Lama. A questo punto si lascia andare ad un'omelia vescovile sull'egoismo dei lavoratori, sul rapporto ragione sentimento, per arrivare strumentalmente all'affermazione che l'accordo del P.I. «è un buon accordo» tutto sommato, anche se lascia qualche dubbio per la parte relativa al 1978. Oppure per introdurre alla chetichella - parlando dell'abolizione degli enti inutili- la conessione su alcuni punti della mobilità. Ovviamene ne ha accennato solo di sfuggita. Si è intrattenuto successivamente su temi strettamente sindacli, per arrivare si rapporti sindacati governo. Il sindacato fa parte del quadro politico, può influire sulle scelte politiche; l'autonomia del sindacato si esprime con la elaborazione-presentazione di un proprio progetto autonomo di uscita dalla crisi. Elaborato come? La risposta di Lama è lampante: la discussione all'interno del sindacato non deve farci perdere l'autobus. Ma dove va quell'autobus? Lama non ce lo ha detto; certo che anche questo è un bel modo di impostare il dibattito all'interno del sindacato fra componenti, fra vertici e base. Praticamente Lama ha rovesciato tutta la logica delle relazioni e del dibattito precedente, per affrontare i temi della politica delle cose. Ma questo tipo di realismo è tutt'altro che pagante. Infatti, malgrado abbia speso molte parole per delineare una strategia alternativa, pochi, dopo il dibattito, ne sono usciti convinti. I commenti che si coglievano erano imbarazzanti. Analogamente per quanto concerne le sorti del processo unitario; le indicazioni offerte da Lama sono vaghe, e anche queste poco convincenti. Un'ultima nota. Nel dibattito la sinistra rivoluzionaria si è presentata impreparata, sebbene molti compagni abbiano suscitato consensi, con le loro critiche, e le loro indicazioni. Ancora una volta si pone la questione del progetto complessivo. di una strategia aricolata che occorre costruire.

Corrado Bevilacqua

Delegati

segue da pag. 1

con una massiccia propaganda in tutte le fabbriche, e non solo a Milano. Bisogna cominciare a dire nei reparti che all'assemblea nazionale vogliamo andarci tutti. Faremo anche le sottoscrizioni, come sempre.

La Dc e il governo segnano con l'ipotesi di accordo sulla sola parte salariale dei contratti del pubblico impiego un grosso punto a loro favore. Esso infatti è un primo passo sostanzioso verso la vanificazione della conquista che i lavoratori del settore avevano fatto della contrattazione triennale, ed apre vistose contraddizioni tra i lavoratori del pubblico impiego e categorie industriali, facendo apparire i contratti del pubblico impiego come un puro costo che i lavoratori dell'industria dovranno in qualche modo pagare.

Questo risultato è dovuto alla politica che le Confederazioni hanno sviluppato in questo settore. La linea che si incardina nella pure e semplici razionalizzazioni della pubblica amministrazione (contenimento della spesa, blocco dell'occupazione, subordinazione dello sviluppo di servizi a ripianamento del deficit) hanno infatti prodotto un progressivo abbandono dell'assunzione che i processi di trasformazione dei servizi pubblici e della P.A. dovevano avere come loro attori principali i lavoratori stessi del P.I. e dovevano essere un terreno concreto su cui si rafforzava l'unità dei lavoratori del settore con quelli dell'industria; si è andati così a svuotare di contenuti la parte delle vertenze che riguardava la trasformazione e l'espansione dei servizi pubblici, ad arretrare costantemente nel confronto col governo sulle tematiche fondamentali dell'inquadramento (unificazione dei ruoli, qualifica funzionale) e a slegarle dalla necessità di aggredire l'organizzazione gerarchica e parcellistica del lavoro, a lasciare cadere di fatto i contenuti perequativi che dovevano avere le stesse richieste salariali. Queste scelte gravissime hanno portato le Confederazioni ad isolare le categorie del P.I. dal resto del movimento, e a non realizzare un intreccio tra lotta contrattuale del P.I. e lotta generale contro la politica economica del governo, quasi accettando che difesa della classe operaia dalla stngata e contenuti del pubblico impiego fossero elementi in contrapposizione (i secondo impongono costi che poi ricadono sulla prima) e non facendo dei contenuti di riforma e trasformazione delle vertenze del P.I. strumenti su cui basare il ribaltamento delle scelte economiche del governo.

È su questa linea politica che ha portato all'accordo sulla sola parte salariale oggi in discussione tra i lavoratori. È questa linea politica che dobbiamo sconfiggere per impedire che essa produca una pericolosa frattura tra classe operaia e P.I., che faciliti il recupero di egemonia democristiana sulla categoria. Dobbiamo impedire che il governo scarichi i costi di questo accordo sulla classe operaia, dobbiamo impedire che sul resto della piattaforma contrattuale si venga ad accordi privi di contenuti, e scaglionati nel tempo da qui a tre anni. Dobbiamo lavorare con tutte le nostre forze per impedire che questo accordo rappresenti la fine dei contratti del P.I. e produca divisioni e paralisi nella categoria.

La consultazione che si apre oggi non deve essere quindi il momento conclusivo di semplice valutazione dei contenuti dell'accordo realizzato, ma il momento iniziale di rilancio delle vertenze contrattuali. È necessario che queste assemblee siano l'inizio del processo di riappropriazione dei lavoratori dei contenuti delle vertenze stesse, e non siano chiuse in se stesse, ma aprano una fase di mobilitazione e dibattito che si concluda in tempi stretti in assemblee nazionali di delegati di categoria che definiranno i punti della vertenza ancora aperti e organizzino e rilancino le lotte della categoria. Dobbiamo condizionare la forma di questo accordo alla realizzazione di alcune garanzie precise. Dobbiamo richiedere che sia previsto nell'accordo stesso come il governo troverà i soldi per pagare questi contratti, per impedire che esso possa farli pagare ai lavoratori col blocco della contingenza, o una nuova tassazione. Dobbiamo imporre tempi brevi e certi alle trattative su tutti gli altri punti della vertenza. Ciò è di particolare importanza per la parte riguardante il nuovo inquadramento (che deve realizzare nuovi aumenti salariali) di cui si sono già firmate le scadenze giuridiche ed economiche e che rischia di distruggere la unità stessa della fase contrattuale diluendola in una trattativa estenuante e senza scadenze. Sui punti aperti delle vertenze dobbiamo rilanciare le lotte a tutti i livelli . E' necessario infine che su questi contenuti i lavoratori del P.I. partecipino in modo qualificato e massiccio alla assemblea nazionale dei delegati del 7-8 gennaio, per unire la loro critica alla politica delle confederazioni, alla battaglia che la sinistra di classe svolge contro i cedimenti, e per legare le loro iniziative alle lotte generali del movimento dei lavoratori contro questo governo.